

Beati coloro che hanno sete di giustizia

Rimedi risarcitori per il sovraffollamento. Un'istruttoria complessa e lunga

Carta canta

Federico Corona

La Vocelibera risuona forte. Da oggi la sua eco troverà spazio in queste pagine, dove i nostri redattori detenuti daranno libero sfogo alle proprie idee, pensieri, opinioni, punti di vista e approfondimenti destreggiandosi tra attualità e cronaca giudiziaria, racconti personali e rubriche, poesie, vignette e, immancabilmente, coltivando ancor più il rapporto con il lettore cercando di rimanere il più ...

Continua a pag. 33

Beati coloro che hanno sete di giustizia perché saranno giustiziati. Con la recente sentenza "Torreggiani e altri contro Italia" del 8 gennaio 2013, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha nuovamente condannato l'Italia per le condizioni di detenzione in cui sono stati costretti a vivere i ricorrenti, stabilendo - tra l'altro - che il

nostro Paese avrebbe dovuto dotarsi di un rimedio interno per evitare l'eccessivo ricorso dei detenuti alla Corte Europea con il rischio di paralizzarne l'attività. Da qui l'emanazione del Decreto Legge n. 92/ 2014 con l'introduzione di modifiche all'ordinamento penitenziario che prevedono << a titolo di risarcimento del danno, una riduzione della pena

detentiva ancora da espriare pari, nella durata, a un giorno ogni dieci durante il quale il richiedente ha subito il pregiudizio. Il magistrato di sorveglianza provvede allo stesso modo nel caso in cui il periodo di detenzione espriato in condizioni non conformi all'art. 3 della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali sia stato inferiore ai quindici giorni. Coloro che hanno terminato di espriare la pena detentiva in carcere possono proporre azione, personalmente ovvero tramite difensore munito di procura speciale, di fronte al tribunale civile (..per ottenere il risarcimento di 8 euro al giorno) >>.

Si tratta di un piccolo passo avanti verso il rispetto della dignità delle persone private della libertà personale, che molto spesso vivono in condizioni detentive lesive...

Claudio Botta a pag. 2



<<Investire sulle risorse trattamentali>>

Intervista ad Alessandra Naldi, Garante per i detenuti di Milano

Dignità, diritti, lavoro, responsabilizzazione. Parole belle e virtuose, ma anche temi delicati quando si parla di detenzione. Quelli che dovrebbero rappresentare dogmi non scritti di civiltà, infatti, sono messi a dura prova da un sistema penitenziario esangue che ora, dopo la bocciatura all'esame di maturità da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, è al lavoro per asfaltare la strada verso una condizione che non risulti inumana e degradante per chi sta scontando il suo debito con stato e comunità. E che, attraverso programmi di recupero come lavoro e attività trattamentali...

Federico Corona a pag. 4



Il forno

Il forno è il paradosso della cucina carceraria

La cucina in carcere raramente è solitaria: tutti in cella collaborano alla riuscita di un piatto negli spazi angusti delle celle dove si condividono gesti quotidiani. Il tutto in una manciata di metri quadrati. Al momento della cottura si spargono per la cella gli aromi della cucina...

Alessandro Buoni a pag. 32



La salute reclusa

In carcere contraggono malattie il 60-80% dei detenuti

Dietro le sbarre si soffre, e non solo della mancanza di libertà. Lo hanno scritto gli esperti della SIMPSE, la Società italiana di medicina penitenziaria nel loro rapporto periodico. Ne emerge un quadro allarmante che mette in luce dati poco conosciuti: in carcere contraggono malattie...

Claudio Botta a pag. 6

Beati coloro che hanno sete di giustizia

Rimedi risarcitori per il sovrappollamento. Un'istruttoria complessa e lunga

Segue dalla prima ...della dignità umana. Tuttavia, è evidente che la procedura indicata dal legislatore non tiene conto della cronica carenza di organico della Magistratura di Sorveglianza, che in questo caso viene investita dell'onere dell'accertamento dei singoli periodi di detenzione per i quali viene richiesto il risarcimento. Un'istruttoria complessa, soprattutto quando si tratta di detenzioni lunghe che hanno riguardato più istituti, che deve rilevare per ogni singolo periodo il mancato rispetto dei parametri che comportano la violazione del diritto soggettivo. Una mole di lavoro,

per gli Uffici di Sorveglianza, che richiederà tempi lunghissimi per produrre effetti pratici.

Non si capisce per quale ragione il legislatore non abbia semplificato la procedura, ad esempio individuando a priori gli Istituti Penitenziari presso i quali è stato sistematicamente superato il limite di tolleranza che ha comportato la condizione di sovrappollamento. Ciò avrebbe reso senza alcun dubbio più semplice la valutazione da parte degli Uffici di Sorveglianza, che in questo modo avrebbero potuto evadere le istanze in tempi ragionevoli.

Non si è nemmeno pensato di

rendere disponibile ai Magistrati di Sorveglianza l'accesso ad un sistema centralizzato attraverso il quale attingere a tutte le necessarie informazioni circa la sistemazione e la movimentazione del detenuto all'interno degli istituti, cosa che avrebbe consentito in tempo reale di dare risposte alle istanze pervenute.

Le richieste di risarcimento del danno giacciono a migliaia sui tavoli dei Magistrati di Sorveglianza, di tutta Italia, che non hanno ancora individuato una procedura univoca a cui uniformarsi nella valutazione delle istanze pervenute.

Nel frattempo, la Corte Euro-

pea per i Diritti dell'Uomo ha già dichiarato irricevibili circa quattro mila ricorsi di detenuti italiani, una decisione motivata dal fatto che il nostro Paese si sarebbe dotato degli strumenti interni per soddisfare le richieste di risarcimento di coloro che ritengono violati i propri diritti. Siamo alle solite: l'assurda e inspiegabile complicazione delle cose semplici.

Un rimedio risarcitorio deve essere certo, accessibile ed effettivo, altrimenti non è una riparazione ma un pastrocchio.

Claudio Bottan

Non solo metri quadrati

I rimedi preventivi e quelli di natura compensativa devono coesistere

Sebbene il criterio indicato dal Secondo Rapporto Generale del 13 aprile 1991 del CPT (Comitato per la prevenzione della tortura e delle pene inumane e degradanti) sia di almeno 7 mq, inteso come "superficie minima desiderabile" per una cella di detenzione, la Corte di Strasburgo ha ritenuto che il parametro dei 3 mq debba essere ritenuto il minimo consentito al di sotto del quale si avrebbe "violazione flagrante" dell'art. 3 della Convenzione e dunque, per ciò solo, "trattamento disumano e degradante". E ciò indipendentemente dalle altre condizioni di vita detentiva (concernenti, in particolare, le ore d'aria disponibili o le ore di socialità, l'apertura delle porte della cella, la quantità di luce e aria dalle finestre, il regime trattamentale effettivamente praticato in istituto).

Viene richiamato l'art. 27 della Costituzione sotto il profilo

della finalità rieducativa della pena, che non potrebbe mai dispiegarsi in condizioni di inumanità, in quanto la restrizione in spazi angusti, a ridosso di altri corpi, produce inva-



lidazione di tutta la persona e quindi deresponsabilizzazione e rimozione del senso di colpa non inducendo nel condannato quel significativo processo modificativo che, attraverso il trattamento individualizzato, consente l'instaurazione di una normale vita di relazione. Con la sentenza 8 gennaio 2013, la Corte europea ha preso in considerazione <<le vie di ricorso interne da adottare

per far fronte al problema sistemico>> emerso in seguito ai ricorsi, e ha affermato che <<in materia di condizioni detentive, i rimedi preventivi e quelli di natura compensativa devono coesistere in modo complementare>>.

“rapida cessazione della violazione del diritto”

Perciò quando un ricorrente sia detenuto in condizioni contrarie all'articolo 3 della Convenzione, la migliore riparazione possibile è la rapida cessazione della violazione del diritto a non subire trattamenti inumani e degradanti; inoltre il ricorrente <<deve potere ottenere una riparazione per la violazione subita>>.

C.B.



L. 26 luglio 1975, N. 354

art. 1 TRATTAMENTO E RIEDUCAZIONE

Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona.. Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e credenze religiose.



Il Ministro della Giustizia Andrea Orlando

“il pregiudizio deve essere attuale e grave, altrimenti niente risarcimento”

Paradossi

L'art.35-ter OP presuppone l'accertata sussistenza di un pregiudizio <<attuale e grave>> della posizione soggettiva del detenuto al momento della presentazione della richiesta risarcitoria.

Per dirla in termini comprensibili, è come se il pedone che è stato investito sulle strisce mentre attraversava la strada non avesse diritto al risarcimento del danno dall'assicurazione perché nel frattempo - dopo un lungo ricovero - è guarito. Avrebbe dovuto rimanere steso in strada in attesa del liquidatore dell'assicurazione!

COSTITUZIONE ITALIANA

ART. 27, COMMA 2

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

COMMA 3

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

DIRITTO & ROVESCIO



Cosa dice la legge

D. L. n. 92/ 2014

Con l'introduzione di modifiche all'ordinamento penitenziario attraverso l'inserimento dell'art. 35-ter alla Legge 26 luglio 1975, n. 354 (Rimedi risarcitori conseguenti alla violazione dell'art. 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali nei confronti di soggetti detenuti o internati)

1. <<Quando il pregiudizio di cui all'art. 69, comma 6, lett. b), consiste, per un periodo di tempo non inferiore ai quindici giorni, in condizioni di detenzione tali da violare l'art. 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ratificata ai sensi della legge 4 agosto 1955, n. 848, come interpretato dalla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo, su istanza presentata dal detenuto, personalmente ovvero tramite

difensore munito di procura speciale, il magistrato di sorveglianza dispone, a titolo di risarcimento del danno, una riduzione della pena detentiva ancora da espiare pari, nella durata, a un giorno ogni dieci durante il quale il richiedente ha subito il pregiudizio.

2. Quando il periodo di pena ancora da espiare è tale da non consentire la detrazione dell'intera misura percentuale di cui al comma 1, il magistrato di sorveglianza liquida altresì al richiedente, in relazione al residuo periodo e a titolo di risarcimento del danno, una somma di denaro pari a euro 8,00 per ciascuna giornata nella quale questi ha subito il pregiudizio. Il magistrato di sorveglianza provvede allo stesso modo nel caso in cui il periodo di detenzione espiato in condizioni non conformi all'art. 3 della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali sia stato inferiore ai quindici giorni.

3. Coloro che hanno subito il pregiudizio di cui al comma 1, in stato di custodia cautelare in carcere non computabile nella determinazione della pena da espiare ovvero coloro che hanno terminato di espiare la pena detentiva in carcere possono proporre azione, personalmente ovvero tramite difensore munito di procura speciale, di fronte al tribunale del capoluogo del distretto nel cui territorio hanno la residenza. L'azione deve essere proposta, a pena di decadenza, entro sei mesi dalla cessazione dello stato di detenzione o della custodia cautelare in carcere. Il tribunale decide in composizione monocratica nelle forme di cui agli articoli 737 e seguenti del codice di procedura civile. Il decreto che definisce il procedimento non è soggetto a reclamo. Il risarcimento del danno è liquidato nella misura prevista dal comma 2>>.

C.B.

Lo scenario

Quello che avrebbe dovuto essere un "rimedio risarcitorio", in realtà si sta rivelando un'utopia che ha come unico scopo quello di temporeggiare rispetto alle imposizioni della comunità europea che - non dimentichiamolo - ha concesso un ulteriore periodo all'Italia per adeguarsi a quanto prescritto con la sentenza Torreggiani del 8 gennaio 2013. E' una sorta di 'affidamento in prova', che il nostro Paese ha ottenuto a fronte di precisi impegni, con scadenza a maggio 2015, periodo durante il quale la C.E.DU terrà monitorata la situazione della giustizia, più in particolare le condizioni di detenzione, l'uso (o l'abuso) della custodia cautelare ed i tempi dei processi. Allo stato attuale, le migliaia di istanze rivolte agli uffici di sorveglianza di tutta Italia per ottenere la riduzione di pena prevista dall'art. 35-ter dell'Ordinamento Penitenziario, vengono dichiarate inammissibili a priori e a prescindere in quanto <<il pregiudizio non è attuale e grave>>, senza tenere in alcuna considerazione le condizioni di detenzione patite in passato.

C. B.

<<Investire sulle risorse trattamentali>>

Alessandra Naldi, Garante per i detenuti di Milano: "il rimedio risarcitorio è inadeguato". E punta alle misure alternative: "il carcere ha effetti perversi"



Segue dalla prima

...proietti il detenuto verso il reinserimento sociale. Per sapere come procedono i lavori abbiamo contattato telefonicamente Alessandra Naldi, Garante dei detenuti di Milano.

Dopo la sentenza "Torreggiani e altri contro l'Italia" la Corte Europea ha più volte invitato l'Italia a dotarsi di un sistema risarcitorio interno per i detenuti che vivono in condizioni inumane. Crede che quello adottato con la legge n.92 -2014 sia efficiente?

Dispiace dirlo, ma assolutamente no. E ne sono testimone. Il rimedio è inadeguato, soprattutto per coloro che hanno concluso la loro carcerazione e richiedono risarcimenti di natura economica. Per farlo sono costretti a passare per un processo civile con tutte le complicazioni del caso. Per ottenere il risarcimento richiesto l'ex detenuto dovrebbe presentare un'illustrazione dettagliata sulla sua vita dietro le sbarre. Spostamenti, compagni di cella, numero di giorni precisi, trasferimenti. Come se durante la reclusione, e tutte le difficoltà psico-fisiche che ne comporta, fosse costretto a tenere un diario di bordo da presentare in aula una volta terminato di scontare la sua pena. In più dovrebbe pagarsi

le spese processuali e capisce bene che è difficile, in questo modo, ottenere quanto chiesto e quanto, spesso, gli sarebbe dovuto.

Su 18.000 richieste solo 87 accolte. Davvero poche.

Già, e pensi che la richiesta va persino giustificata. Assurdo. Sì, sono davvero poche.

La rieducazione passa anche dalle condizioni di detenzione. Qual è, se c'è, la strada intrapresa per rendere la carcerazione conforme ai parametri europei?

Qui qualcosa è stato fatto. Si è cercato di rendere la detenzione più umana e meno deresponsabilizzante attraverso una maggiore mobilità all'interno dell'istituto, più flessibilità sulle telefonate a casa, maggiore apertura ai colloqui, e altre agevolazioni che contribuiscono a migliorare la vita in carcere. Anche il sovraffollamento è diminuito. Gli effetti del decreto svuota carceri e dell'abolizione della Fini-Giovanardi appaiono positivi secondo i dati. San Vittore, per esempio, dai 1400 detenuti che contava prima dell'estate era arrivato a 700 prima di tornare, negli ultimi giorni dell'anno a 1000. Un numero accettabile. Quello che non si può accettare sono i continui trasferimenti. I detenuti non sono pacchi postali.

Il lavoro è alla base del reinserimento sociale di un detenuto, eppure quelli che lavorano - e che permetterebbero allo Stato di risparmiare parecchio - sono pochissimi. Perché?

Sono contraria all'idea che i

detenuti lavorino gratis. Si tratterebbe di lavori forzati! Se il detenuto desidera fare volontariato nulla da dire, ma non si deve sostituire lavori che andrebbero pagati. Inoltre è fondamentale puntare su lavori che possano portare ad un reinserimento sociale. In questo senso i tagli alle cooperative che assumevano detenuti per lavori come catering è stato un grosso errore. Altro che sforbiciare, bisognerebbe incentivare. È evidente che c'è una grossa carenza di risorse per le attività trattamentali e lavorative e la scusa del mantenimento dei detenuti sta poco in piedi. Il pasto giornaliero costa 4 euro per ogni detenuto, in realtà sono loro stessi a mantenersi comprando i prodotti alimentari all'interno del carcere.

Le pene alternative sembrano sempre la soluzione più affidabile per combattere il sovraffollamento, anche sbirciando quanto fatto in altri paesi. Cosa frena un maggiore ricorso a queste forme diverse di detenzione?

Il rischio è quello di aumentare la penality. È sempre un problema di risorse. Spesso i detenuti che escono dal carcere per essere affidati ad operatori sociali lamentano opportunità lavorative. "Cosa facciamo, torniamo a delinquere?". Sarebbero opportune adeguate strutture di ricovero. Anche per chi va ai domiciliari la situazione è complessa. Non sanno come sopravvivere, non sono nemmeno in contatto con assistenti sociali, non hanno di che mantenersi. O vivi sulle spalle dei genitori, coniugi, parenti vari o sei letteralmente abbandonato a te stesso. Ripeto, bisognerebbe

investire sulle risorse trattamentali, ma si sa, quello del carcere non è un tema elettorale...

Esiste a suo parere un modello di carcere ideale oppure deve essere rivisto totalmente il sistema di espiazione della pena?

Il carcere ideale non esiste più. Bisogna ragionare su messa in prova, lavori di pubblica utilità e altre misure che sostituiscano la pena detentiva. Insomma meno carcere, perché il carcere ha effetti perversi che portano a stigmatizzazione e deresponsabilizzazione. Quando si è reclusi ci si abitua a chiedere sempre tutto, ci si infantilizza e tutto questo ha conseguenze devastanti per la persona quando poi si troverà di nuovo a relazionarsi con la società. Il carcere dovrebbe essere prima di tutto un luogo di risocializzazione e non con logiche da zoo dove si tengono rinchiusi delle bestie. Basti guardare l'esempio di Bolate dove la recidiva è ai minimi termini.

Come è cambiato il carcere nel corso degli anni in base alla sua esperienza?

Dopo la sentenza Torreggiani che ha puntato i riflettori sul nostro sistema carcerario il cambiamento è stato tangibile. Però devo dire che ho notato un'evoluzione negativa della popolazione detenuta. In particolare con un forte aumento delle fasce deboli, tossicodipendenti, malati mentali, cittadini stranieri senza permesso di soggiorno. Il carcere è sempre più un contenitore di disagio mentale e fisico e funge da psicofarmaco.

F.C.

Polli e numeri

Bisogna sempre guardare con diffidenza alle statistiche

Fine anno, tempo di bilanci e discorsi ufficiali.

Appollaiato al terzo piano del letto a castello, ascolto alla radio l'intervista al Presidente del Consiglio Renzi che riprende le parole del Ministro della Giustizia sul tema della giustizia e delle carceri.

Quando sento il Premier affermare che amnistia e indulto non sono più necessarie in quanto il problema del sovraffollamento carcerario è stato risolto, ho un sobbalzo. Ma scordavo di essere a soli trenta centimetri dal soffitto quindi prendo una testata che mi fa vacillare. Bar-



collando scendo dalla branda, mi guardo intorno ma non noto differenze sostan-

ziali rispetto all'anno scorso: la dimensione della cella non è mutata e il numero di occupanti nemmeno.

Però statisticamente il numero di detenuti è diminuito, e questo è quello che conta. Mi ricorda molto la faccenda del pollo di Trilussa. E' pur vero che se siamo in dieci e abbiamo a disposizione cinque polli, statisticamente ce ne spetta mezzo a testa. Ma è altrettanto vero che se qualcuno si è pappato un pollo intero, statisticamente io resto con la pancia vuota.

Bisogna sempre guardare con diffidenza alle statistiche.

Claudio Botton

Il Ministro della Giustizia in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario fornisce dati che dovrebbero avvalorare la tesi secondo la quale <<si sono fatti passi avanti>> in tema di condizioni di detenzione negli istituti di pena italiani.

Il Ministro Orlando

I posti "regolamentari" nelle 206 carceri sono 49.000 a fronte di una popolazione detenuta pari a 54.000 unità, con una diminuzione di 8.000 persone rispetto al 2013.

Quindi abbiamo raggiunto l'obiettivo che ci eravamo prefissati, con apprezzamenti anche da parte del Consiglio d'Europa per aver brillantemente risolto il problema del sovraffollamento.

Afferma il Ministro Orlando che l'accesso alle misure alternative è aumentato rispetto al 2013 fino alle attuali 30 mila unità.

Secondo il Guardasigilli, sarebbero state adottate misure che hanno consentito la graduale riduzione del numero di detenuti.

I Magistrati invece hanno dedicato il giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario a identificare la giustizia con le loro vacanze limitate. Lesa maestà, turbamento della serenità. Vacanze amputate portandole da 45 a 30 giorni, come tutti i comuni mortali lavoratori.

I dati veri*

5.000 posti sono inagibili perché riferiti a padiglioni non ancora aperti e celle che necessitano di interventi straordinari di manutenzione. Il conto è presto fatto: ci sono almeno 10.000 persone oltre la capienza regolamentare, pertanto il problema del sovraffollamento è ridimensionato, ma non risolto, fino a quando ci sarà anche un solo detenuto in più rispetto ai posti effettivi.

Se è vero che la ormai famosa sentenza Torreggiani ha visto il nostro Paese condannato per "trattamenti inumani e degradanti equiparati a tortura", è altrettanto vero che in questo momento i detenuti sono "un po' meno torturati", ma sempre tortura rimane.

I dati del 2014 tengono in considerazione anche coloro che sono sottoposti a misura di sorveglianza o svolgono lavori socialmente utili a seguito di condanne che lo prevedono come -ad esempio- la guida senza patente, mentre i dati del 2013 venivano forniti in maniera distinta. I numeri veri sono i seguenti: 22.000 persone in misura alternativa nel 2013, 21.840 nel 2014, quindi il ricorso alle misure alternative è diminuito.

(n.d.r) il calo di presenze negli istituti di pena non è dipeso tanto da misure adottate, ma è la conseguenza della decisione della Corte Costituzionale in tema di stupefacenti che ha modificato le pene edittali previste dalla legge Fini-Giovanardi e delle successive sentenze della Corte di Cassazione che ne ha dato attuazione concreta, consentendo a migliaia di detenuti di vedersi rideterminare la pena al ribasso ed uscire dal carcere.

* fonte: sito www.giustizia.it del Ministero della Giustizia

La salute reclusa

Dati allarmanti da un convegno di medici specialisti: in carcere contraggono malattie il 60-80% dei detenuti

Dietro le sbarre si soffre, e non solo della mancanza di libertà. Lo hanno scritto gli esperti della SIMSPE, la Società italiana di medicina penitenziaria nel loro rapporto periodico. Ne emerge un quadro allarmante che mette in luce dati poco conosciuti: in carcere contraggono malattie il 60-80% dei detenuti. I tossicodipendenti sono il 32%, il 27% ha un problema psichiatrico più o meno grave, il 17% ha malattie osteoarticolari, il 16% cardiovascolari e circa il 10% problemi metabolici e dermatologici. Tra le malattie infettive è l'epatite C la più frequente (32,8%), seguita da Tbc (21,8%), Epatite B (5,3%), Hiv (3,8%) e sifilide (2,3%).

“La perdita del diritto alla salute è, in qualche modo, una pena accessoria occulta”

<<Il carcere è un concentratore di patologie perché raccoglie e mette insieme popolazioni che arrivano da zone ad elevato rischio di patologie infettive (Africa, Asia ed Est Europa) con altri soggetti sani>> secondo Roberto Monarca, presidente della scuola di formazione della Simspe. Secondo l'esperto, <<ci sono situazioni cliniche che non sono compatibili con il regime di detenzione carceraria, ad esempio la dialisi, le patologie oncologiche, i trapiantati, ma anche i disturbi alimentari – osserva – e il Magistrato, dopo aver visionato la valutazione del medico, deci-

de in base alla pericolosità del soggetto le possibili alternative: arresti domiciliari, reparti ospedalieri detentivi o ricovero in centri specializzati>>.

La perdita del diritto alla salute è, in qualche modo, una pena accessoria “occulta”. Secondo i partecipanti al convegno della SIMSPE, si tratta di una situazione preoccupante che è stata addirittura peggiorata quando la responsabilità è passata dal carcere alle Asl.

Le cause sono da individuarsi nella elevata presenza di soggetti a rischio, come i tossicodipendenti, ma anche il sovraffollamento che favorisce i contagi e l'assenza di controlli sistematici, per cui anche le dimensioni esatte del fenomeno non sono conosciute. Non esiste infatti un Osservatorio Epidemiologico Nazionale, e solo due regioni hanno attivato quello locale. La salute degli ospiti delle nostre prigioni è a rischio per malattie infettive e disagio psichico. Molti giovani detenuti hanno per la prima volta una visita medica in carcere, un primo approccio che permette di scoprire malattie che il soggetto non sapeva di avere, visto che il Paese d'origine non aveva mai fatto controlli. Il problema non riguarda solo il mondo carcerario, che pure è una “città” di 54 mila abitanti. Come è emerso da diversi rapporti la prigione può diventare una “riserva di virus” che poi circolano all'esterno, anche in virtù del fatto che migliaia di detenuti restano per meno di una settimana dietro le sbarre.

Serve una seria campagna di informazione e sensibilizzazione sulle patologie infettive croniche negli istituti di pena,



un problema che non riguarda solamente i detenuti ma tutto il personale addetto alla sorveglianza e rieducazione.

Oltre la metà delle persone detenute risulta venuta a contatto con il virus dell'epatite B, anche se coloro che risultano portatori attivi di malattia si attestano al 5-6% dei presenti. I test di screening cutanei sulla Tuberculosis, che non rilevano la malattia attiva ma permettono di identificare i portatori dell'infezione che, notoriamente, la manifestano solo in caso di riduzione delle difese immunitarie, risultano 15-20 volte superiori alla popolazione generale e, tra i detenuti stranieri, oltre la metà risultano positivi.

Secondo il rapporto del Forum antidroga, un detenuto su tre è entrato in cella per detenzione di droga.

L'infezione Hiv è ancora oggi ampiamente diffusa tra le persone tossicodipendenti, con prevalenze in questi maggiori del 20% e del 5-7% della popolazione generale residente. Le malattie a trasmissione sessuale appaiono di frequente riscontro in tale ambito e, segnatamente, la Sifilide pur interessando non più del 2-3% dei presenti, mostra un tasso di inconsapevolezza elevatissimo, supe-

riore all'85%.

L'Osservatorio Permanente sulle Morti in Carcere fornisce dati a dir poco sconcertanti. Suicidi, assistenza sanitaria disastrosa, morti per cause non chiare, overdose.

Tra il 2000 e il 30 novembre 2014, le persone morte per suicidio sono state 842, mentre il totale dei morti in carcere è stato di 2.364. Un dato sottostimato, che non tiene conto dei casi di persone che sono morte durante il trasporto all'ospedale, o che vi sono state portate solamente quando non c'era più nulla da fare in carcere, morti che non compaiono in alcuna statistica degli “eventi critici”.

Evidentemente le condizioni di salubrità degli ambienti e quelle relative alla qualità della vita carceraria non collimano con le esigenze di tutela della salute dell'individuo.

La prossima introduzione di nuovi farmaci per il controllo di alcune di queste infezioni, potrebbe permettere una loro cura durante il periodo detentivo, restituendo alla società uomini liberi sia dalla propria pena che da un'infezione oramai non più trasmissibile.

Claudio Botton

Tutti i detenuti sono bugiardi

Questa è la scritta (di autore ignoto) che appare alla parete dell'infermeria

L'11 febbraio scorso si è celebrata la giornata mondiale del malato. Un giorno abbastanza triste visto che tutt'oggi malattie come Ebola, Aids, ecc., debilitano milioni di esseri umani. I nostri pensieri vanno a tutte le persone che nel mondo soffrono a causa di tutte le malattie.

In molti paesi, la sanità è vicina al malato, se ne prende cura con personale preparato e le migliori medicine. La tempestività nel prevenire le malattie e curarle è molto importante per tutti, direi essenziale, ma c'è un particolare tipo di malato che viene trattato troppo spesso come un pacco postale a cui nessuno presta attenzione; nonostante sia un individuo normale, viene considerato poco e male. Non parlo del povero che non può permettersi le cure, ma di coloro che richiedono, ristretti in carcere, cure mediche.

Sapete qual è una delle più grandi paure che ogni carcerato ha? Quella di ammalarsi! Insomma, a chi piace essere malato? Ovviamente a nessuno. Grazie ai tagli della spesa pubblica, anche dentro, non soltanto c'è carenza di personale, ma, troppo spesso, lo

stesso appare inadeguato al lavoro e le cure mediche lasciano a desiderare. Così come la somministrazione dei farmaci.

Molti compagni detenuti lamentano cure inadeguate, aiutati solo dalla solita "pillolina" che a nulla serve. Altri richiedono visite mediche che vengono fissate, se sei fortunato, dopo 5 o 6 mesi.

Non sappiamo perché il detenuto venga trattato molte volte con grande superficialità dall'infermeria dove, per fortuna, accanto a gente incompetente si distingue anche gente fedele al giuramento di Ippocrate.

Il detenuto ha gli stessi diritti di chi non lo è, pari trattamento ed accesso alle cure ed alle visite.

Una persona quando va dal medico, ci va perché ha dei problemi; in carcere se vai dal medico si pensa che lo fai per "cazzeggiare" ed allora quando sei "fortunato" di essere chiamato dall'infermeria, non prima di fare una richiesta in riguardo, ti trovi ad aspettare in un piccolo corridoio, a volte, oltre un'ora prima di essere ricevuto. Una volta arrivato davanti al medico tenti di spiegargli i tuoi

problemi, ma prima di finire ti senti rispondere: <<ma lei è sceso per questo? Ma stiamo scherzando, lei è sano e giovane, che bisogno ha di essere curato?>> O senza nemmeno visitarti dice all'infermiera: <<dagli un aulin, dagli una tachipirina>>. Questo va bene per le persone fino ai 40; per quelli oltre, invece, le risposte sono: <<per ora sta bene, può farsi curare quando uscirà e poi insomma, lei ha una certa età, non pretenderà mica i miracoli>>. La più "bella" però sarebbe la scritta che si trova o si trovava in uno dei uffici dell'infermeria: <<tutti i detenuti sono bugiardi>>. Probabilmente questa straordinaria frase è stata creata da un genio; lo stesso forse era convinto che potesse servire come insegnamento per gli studenti a medicina che fanno pratica nell'infermeria dell'istituto. A prescindere, noi non riusciamo a capire il senso di questa opera d'arte; anzi una parola che potrebbe caratterizzare questa scritta la sappiamo: vergognosa!

Così avviene in molte delle carceri italiane. In un certo senso, mi piacerebbe pensare che queste cose succedono solo nelle patrie galere, ma,

pur troppo, accadono ovunque.

Per la poca professionalità dimostrata da alcuni medici e per la loro indifferenza, le persone non vengono curate, non si approfondisce il problema del paziente; diversi medici, diverse diagnosi!

Il principale problema del rapporto tra medico e paziente è il muro di gomma che viene alzato proprio da certi medici che non hanno intenzione di lavorare seriamente e parlano il loro linguaggio. Svolgono il lavoro con mediocrità, forse perché i loro superiori sono mediocri e sono bravi a dare a bere qualsiasi informazione al paziente. Peccato, però, che il povero paziente non capisce, si rassegna ed esce più sconsolato di prima dallo studio del dottore. Capita così che le persone perdano l'udito, la vista, diventino cardiopatiche senza saperlo. In buona sostanza, in alcuni casi, ormai noti in tutto il paese, andare dal medico significa rischiare la vita. Fuori e dentro in carcere.

Perché tutto questo succede ancora oggi e quali sarebbero le soluzioni? Non lo so. Vi prego, ditemelo voi.

Ionut Soimosan

LA CARTELLA CLINICA

TRA LA POPOLAZIONE DETENUTA:
27% problema psichiatrico più o meno grave
17% malattie osteoarticolari
16% malattie cardiovascolari
10% problemi metabolici e dermatologici.

LE MALATTIE INFETTIVE:
32,8% epatite C 3,8% Hiv
21,8% Tbc 2,3% sifilide
5,3% epatite B

Le statistiche non tengono conto del dato relativo al calo della vista, che riguarda almeno il 50% dei reclusi, a causa della scarsa illuminazione naturale per la presenza di griglie protettive oltre le sbarre delle finestre. Altro problema diffuso è la mancanza di idonee cure odontoiatriche, con interventi che generalmente si limitano all'estrazione del dente.

“Tra il 2000 e il 30 novembre 2014, il totale dei morti in carcere è stato di 2.364”*

*Fonte: Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

Rinunciare a vivere non si dovrebbe

Per i mezzi di informazione il suicidio di custodi e custoditi non è una notizia

L'ennesimo suicidio di un detenuto sarebbe passato, come sempre, nel più assordante silenzio se non si fosse sollevato il polverone mediatico per i commenti postati in Facebook da alcuni appartenenti ad un sindacato di Polizia Penitenziaria. Le "mele marce" hanno invocato una fornitura più consistente di corde e sapone per facilitare l'opera di chi crolla e rinuncia a vivere per ridurre così il sovraffollamento carcerario.

Lo scandalo non è rappresentato tanto dai post insensati di uomini in divisa, che denotano un'assenza totale di valori e rispetto per la vita, quanto nel fatto che - diversamente - la notizia del suicidio non avrebbe trovato spazio nemmeno in un trafiletto di cronaca locale.

Disporre del corpo di qualcuno, esercitare su questo un potere assoluto, è qualcosa che fa rabbrivire, o almeno dovrebbe. Chi viene preso in custodia dalle istituzioni, si dice sui libri, è "sacro": in quella trafila carabinieri (poliziotto, finanziere) - medico-giudice-agente penitenziario-ancora giudice-ancora medico, si misura la



sostanza dei diritti individuali e anche della democrazia.

Le istituzioni, in circostanze come queste, fuoriescono dalle pagine dei libri e si mettono alla prova nel concreto, con il corpo del cittadino sospettato o condannato che viene temporaneamente preso in custodia. La morte di un detenuto è la cartina di tornasole più vera per stabilire se in questo meccanismo qualcosa non va. In circostanze così, spesso, si dice che ogni caso faccia storia a sé: non è vero.

In ogni episodio (in Italia ogni tre giorni muore un detenuto) c'è una costante, ed è proprio quel susseguirsi di

persone e differenti istituzioni tra le cui mani passa il medesimo essere umano. Sulla carta è una garanzia. Ma se il carabiniere, il medico, il giudice o l'agente di polizia penitenziaria vedono tutti sfilare sotto i loro occhi lo stesso uomo sofferente e, nonostante tutto, procedono oltre, lo scandalo è qui. Nella banalità della trafila.

La burocrazia di chi firma la carta e passa oltre è molto più significativa della brutalità di un singolo, anche in divisa; fare la faccia indignata per la "mela marcia" si è sempre dimostrato più conveniente. Non impegna nessuno e assolve tutti, per sal-

vaguardare la trafila burocratica di chi temporaneamente dispone del corpo altrui. E farlo a prescindere dal reale andamento dei fatti, spesso mai accertati, fa davvero paura.

E la paura "rende" ormai da decenni, le sue forme mutano, ma il guadagno che garantisce a chi la manipola resta altissima. Quindi bisogna anche chiedersi quali siano le responsabilità dei mezzi di informazione, che ignorano o enfatizzano le notizie ad uso e consumo delle proprie esigenze di tiratura e audience.

Resta il fatto che il suicidio di un detenuto o di un agente di polizia penitenziaria non è una notizia. Non "tira", non ha spazio nemmeno nei programmi di approfondimento necrofilo pomeridiani e serali, dove i fatti di cronaca nera vengono vivisezionati con l'ausilio di criminologi, anatomopatologi, psichiatri, preti, opinionisti, testimoni e plastici.

La madre o la vedova di custodi e custoditi non "rendono".

Claudio Botton

Anni	Suicidi	Totale morti	Anni	Suicidi	Totale morti
2000	61	165	2008	46	142
2001	69	177	2009	72	177
2002	52	160	2010	66	184
2003	56	157	2011	66	186
2004	52	156	2012	60	154
2005	57	172	2013	49	153
2006	50	134	2014* al 30. 11	41	126
2007	45	123	Totale	842	2364

Fonte: Osservatorio Permanente sulle morti in carcere

Rinunciare a vivere non si deve!

Solitudini: un suicidio, specialmente in carcere, è un fallimento di tutti

Le statistiche parlano da sole, nel 2014 nonostante l'attenuazione del sovraffollamento, rimangono ancora allarmanti i dati relativi ai suicidi nelle carceri, senza contare poi i tentativi sventati fortunatamente per il pronto intervento di un compagno o di un assistente della polizia penitenziaria. Ritengo però doveroso evidenziare che nello stesso periodo anche nel mondo libero l'incremento è stato elevatissimo. Esiste, quindi, un legame tra questi due mondi che possa portare a una scelta così difficile da accettare per chi crede che a tutto ci sia una soluzione? Il carcere è lo specchio della nostra società dove le motivazioni di questi atti sono sempre ricercate nella crisi economica, nel lavoro che non si trova, nell'essere sempre più soli, nella disperazione che sempre di più avvolge l'essere umano e di conseguenza nella depressione più profonda che si presenta con un biglietto di sola andata. Nel mondo "diversamente libero" la solitudine diventa un modo fittizio di chiudersi in se stessi per dimenticare il luogo dove ci si trova e la pena



eventuale da scontare. Non ho mai creduto ad un mondo fatto solo di persone dal carattere forte in grado di superare con facilità gli inevitabili momenti bui della carcerazione.

Allo stesso tempo, però, non si può sempre trovare l'alibi per gesti così egoisti come il volersi togliere la vita.

Una corrente di pensiero da sempre ritiene il suicidio una libera scelta da rispettare e da comprendere. Nulla di più errato, la vita è un bene comune e non solo del singolo individuo. Fare male a se stessi equivale al farlo alla collettività perché è testimonianza di un degrado morale sempre più spaventoso. Sba-

gliare si può, sia dentro che fuori e non solo è umano ma direi necessario. Se non si sbagliasse mai avremmo un mondo fatto di sola perfezione nel quale le esperienze negative personali non potrebbero più essere utili per migliorarsi tentando di raggiungere gli obiettivi prefissici.

Chi si rifugia nella facile soluzione egoista del suicidio si ritiene giudice, sopra le parti, di se stesso.

E allora come può un uomo non commettere un atto così radicale e senza ritorno in un mondo dove la solitudine e l'egoismo la fanno sempre più da padroni? Non esiste una medicina unica per que-

sta grave problematica umana, esistono però gli occhi, la parola e soprattutto l'udito. Riuscire ad esternare la propria depressione è quasi impossibile, ma lo sforzo di chi ti guarda, di chi ti ascolta anche se non ti conosce è di vitale importanza. Incontrarsi non vuole dire solo darsi una stretta di mano, presentarsi e poi basta. Specialmente in un ambiente così ristretto come il carcere è indispensabile tentare di conoscere meglio chi si ha di fronte. Un suicidio, specialmente in carcere, è un fallimento di tutti ed in particolare di chi si volta dall'altra parte, magari prendendo anche in giro la persona per i suoi strani atteggiamenti.

Rimedi facili non ne esistono. Certo, si potrebbe incominciare a fare in modo che l'ozio non diventi una regola. Impegnare il corpo e la mente uscendo dal proprio guscio dovrebbe essere reso obbligatorio e non facoltativo.

Si potrebbe iniziare da qui per poi trovare il modo di creare incentivazioni emotive e professionali, ma questa è un'altra storia!

Carlo Avallone

<<La mancanza di stimoli sensoriali, la completa impossibilità di comunicazione e la mancanza di contatti con altri esseri umani, provocano sofferenze psichiche e fisiche come la paranoia, l'ansietà, la depressione e la perdita di peso e incrementano sensibilmente la tendenza al suicidio>>

<<La vita in comune, strutturata intorno a comunità organizzate, ha bisogno di regole di convivenza la cui libera violazione richiede una risposta adeguata. Tuttavia, viviamo in tempi nei quali, tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di informazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata, non solo contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge>>

<<Si è affievolita la concezione del diritto penale come ultima ratio, come ultimo ricorso alla sanzione, limitato ai fatti più gravi contro gli interessi individuali e collettivi più degni di protezione. Si è anche affievolito il dibattito sulla sostituzione del carcere con altre sanzioni penali alternative>>

Papa Francesco – 23 ottobre 2014, Discorso all'Associazione Internazionale di Diritto Penale

<<La struttura carcere è storicamente superata>>

Agostino Crotti, presidente dell'Associazione "Assistenza Carcerati e Famiglie" di Gallarate: <<qui incontri storie vere, non è un racconto di fantasia>>



«Sono un uomo, niente che riguarda l'uomo mi può lasciare indifferente», così esordisce Agostino, volontario nella Casa Circondariale di Busto Arsizio da molti anni. Andato in pensione dopo aver insegnato italiano in una scuola svizzera, grazie alla conoscenza di un amico e del Cappellano del carcere Don Silvano, ha intrapreso la strada del volontariato. Una realtà nella quale si è immedesimato fino al punto di creare l'associazione "Assistenza Carcerati e Famiglie" di Gallarate di cui è tuttora il Presidente.

Cosa significa fare il volontario in carcere?

Sono un volontario articolo 78, entro con un permesso speciale e tratto direttamente con i detenuti dando loro supporto morale e psicologico. Sono uomini che spesso hanno bisogno di poter parlare con qualcuno che però non appartenga all'apparato ufficiale del carcere perchè con una persona che lavora lì si instaura un rapporto forzato, meno vero e meno sincero. Noi volontari abbiamo rapporti anche con le famiglie e con gli avvocati, oltre che con gli agenti e l'Area trattamento. Facciamo anche supporto di tipo materiale, portiamo in carcere vestiario, scarpe e tutte quelle cose di cui un carcerato può avere bisogno perchè possa sentirsi

rispettato come persona.

Come è organizzata la sua settimana in carcere?

Entro in carcere la domenica per assistere alla Messa, il lunedì pomeriggio per fare i colloqui, il martedì per perfezionare i colloqui ed organizzare il guardaroba e ogniqualvolta che ce ne sia bisogno. Ultimamente poi il mio impegno è diventato ancora più intenso anche verso l'esterno andando a portare nelle scuole dove incontro studenti dei vari licei di Gallarate e Busto Arsizio e spiego loro cosa sia l'Universo Carcere.

La sua associazione come si raffronta con il detenuto?

L'associazione aiuta molto le famiglie dei detenuti: facciamo pacchi viveri mensilmente e se occorre diamo anche un piccolo supporto finanziario. Siamo collegati anche con altre associazioni di volontariato e con l'assistente sociale della zona con cui tentiamo di risolvere piccole grandi tragedie.

Come è stata la prima volta? Come si è evoluto questo suo percorso?

La prima volta sono entrato per fare un cineforum nella sezione tossicodipendenti. Sono stato chiuso in una saletta con una ventina di detenuti, tra cui alcuni sotto effetto di metadone. Ciò che ho provato è stata paura, perchè l'agente non c'era e poi perchè, come per ogni persona che entra la prima volta in carcere, l'impatto è difficile da gestire anche psicologicamente, poichè ti aspetti di

incontrare il delinquente. Poi, invece, quando cominci a conoscere la persona, il rapporto diventa molto più rilassato. Il timore viene superato quando vai, al di là del gesto che la persona ha compiuto. Si può così scoprire il suo entusiasmo che spesso è la sua salvezza. Poi, diciamo, il rapporto è sicuramente personale, coinvolgente. Il problema è quando rimani troppo coinvolto. L'ideale sarebbe trovare il giusto equilibrio tra il distacco totale e il troppo coinvolgimento. Si corre il rischio di assumere un atteggiamento paternalistico nei loro confronti, che è profondamente sbagliato, perchè, così si può perdere il rapporto sincero instauratosi. I detenuti ti vogliono conoscere per quello che sei, proprio come tu devi conoscere loro e accettarli per quello che sono.

Esperienze positive e negative?

Le esperienze più positive, dentro il carcere, sono quando veramente riesci a sentirti accettato e diventi depositario di quelle storie che nemmeno loro conoscono a fondo. C'è bisogno di qualcuno che li accompagni, perchè poi trovano, magari, l'angoscia, la disperazione, la consapevolezza di un grave errore commesso, per cui diventa anche difficile per loro rivisitare la propria esperienza, elaborare il proprio vissuto. Esperienze negative sono quando ti senti usato, cioè quello che ti si apre semplicemente perchè ha bisogno, da parte tua, che tu gli faccia la telefonata o gli tenga quel rapporto, dopo di che non lo vedi più. Ecco, quando ci sente usati fa un

po' male, però fa parte del gioco, del rapporto. E a volte, sì, ci sono queste delusioni, soprattutto quando trovi qualcuno che rientra. Tutti i buoni propositi fatti, tutto il cammino di accompagnamento fatto, e dopo qualche mese lo ritrovi dentro: ecco, allora li devi riprendere da capo e ti metti in gioco, e poi il ripensamento coinvolge la realtà esterna al carcere, perchè diventa difficile per loro inserirsi, nonostante la buona volontà.

Quali cambiamenti proporrrebbe per le carceri italiane?

Se fosse possibile cambierei tutto, perchè io sono convinto che il carcere come struttura è storicamente superata. Magari per certi tipi di reati potrei anche accettarla, per molti altri minori no. Bisognerebbe avere il coraggio, la possibilità e la volontà politica, la disponibilità economica di trovare misure alternative, per parlare di pena in termini diversi che la segregazione. Perchè, prima o poi, questa persona è destinata ad uscire. Due mondi che si separano, destinati a rincontrarsi, ma non si incontrano veramente, perchè il carcere è concepito come qualcosa che isola, dove il rapporto è di forza, quando dovrebbe essere educativo. Bisogna pensare a pene alternative, in modo tale che il detenuto possa sempre sentirsi dentro la realtà sociale e contribuire con il suo lavoro a pagare quel debito contratto nei confronti della società con un lavoro utile: la società ne ha un giovamento e il detenuto altrettanto.

Perchè ha scelto questa esperienza e che cosa le ha dato?

Le motivazioni sono tante, ma quella principale è che credo nell'uomo e nella sua complessità come persona. Mi sono sempre sentito coinvolto laddove le persone tendono a non essere considerate tali. Un amico, che già entrava in carcere, mi ha chiesto se volessi conoscere questa realtà e poi tramite il cappellano, mi sono messo in gioco. Sono esperienze che ti fanno sentire vivo. Qui incontri storie vere, non è un racconto di

fantasia. Da una storia vera impari sempre qualcosa e alla mia età, 69 anni, mi fa sentire giovane e curioso della vita. La vita è imprevedibile e curiosa e ti si spalanca davanti grazie proprio a queste esperienze dandoti una dimensione che ti affascina e che ti prende sempre di più.

Ha mai avuto la volontà di chiudere questo percorso della sua vita?

No, direi proprio di no, anche perchè nonostante gli impegni aumentino sempre di più e mia moglie, un po' sa-

crificata a casa, rivendichi una presenza in famiglia che spesso non riesco a garantirle, non sento alcun motivo per smettere. Non saprei smettere! Non perchè mi sento indispensabile, ma proprio perchè è un tipo di esperienza che veramente, se la fai, ti diventa difficile staccartene.

Cosa si può fare per aiutare voi volontari?

Fare resistenza nei confronti dei pregiudizi quando ne parlate con qualcuno. E poi concretamente ci potete aiutare con piccole promozioni e

contributi con i quali possiamo comprare vestiario e scarpe da dare ai detenuti bisognosi.

Consiglierebbe questa sua esperienza?

Certo, anche se a volte è dura. Io la consiglierei, anche se è difficile entrare in carcere per via dei posti limitati,.... però chi è sull'orlo della depressione, dell'esaurimento dovuto ad una noia esistenziale io lo sbatterei dentro lì: cambierebbe subito atteggiamento!

Carlo Avallone

Volontari tra le mura: un esercito silenzioso

Una forza necessaria se non addirittura indispensabile

Migliaia di volontari, a titolo personale o appartenenti alle oltre duecento associazioni autorizzate dal DAP, varcano ogni giorno gli ingressi delle carceri italiane, affiancando e sostenendo i detenuti.

Ad oggi si contano oltre 11.000 persone con una crescita continua anno dopo anno. Questo esercito silenzioso equivale a circa un quarto del personale di polizia penitenziaria e a poco più di un sesto della popolazione carceraria. In termini numerici la terza realtà dell'universo carcere. Una forza necessaria, se addirittura non indispensabile, a detta anche dello stesso DAP. Il volontario si occupa comunemente del sostegno morale e psicologico, ma anche materiale ed in particolar modo dando la possibilità ai più poveri di avere indumenti, scarpe e quanto necessario per vivere con dignità la detenzione. Grande importanza, poi, viene data alle attività sportive, ricreative e culturali, meno invece alla formazione del lavoro e alle varie realtà



di fede. I numeri diffusi dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia danno una presenza pari al 50% nel nord Italia, al 30% nel centro e al 20% nel sud. Lombardia, Liguria e Veneto sono le regioni con il maggior numero di volontari. Altro dato significativo sta nella maggioranza di donne che sono il 55% di questo esercito silenzioso.

In Italia il volontariato penitenziario si articola su tre livelli:

- * **Volontariato condotto da persone singole**
- * **Volontariato costituito da**

single associazioni

* **Volontariato attuato da gruppi di associazioni coordinate da una organizzazione più ampia**

L'autorizzazione per l'accesso in Istituto viene comunque rilasciata nominalmente ai singoli volontari ed è disciplinata dagli articoli 17 e 78 dell'ordinamento penitenziario.

Il direttore dell'istituto ha il potere di vigilanza sull'operato degli assistenti volontari. L'art. 78 ord. penit. descrive un'attività di volontariato più specifica rispetto a quella prevista dall'art. 17 ord. pe-

nit. e comprende la collaborazione con le figure istituzionali presenti nei penitenziari e degli uffici di esecuzione penale esterna (educatori, assistenti sociali, psicologi, polizia penitenziaria) nei settori trattamentali e risocializzanti. Le associazioni di volontariato presenti in carcere sono circa 200 e molte di loro si riuniscono in entità organizzate in modo più ampio per ottenere un miglior coordinamento.

L'esempio più significativo è il C.N.V.G. che raggruppa al suo interno molte associazioni, enti, cooperative ed è la principale interlocutrice con l'Amministrazione Penitenziaria in materia di volontariato.

Non c'è dubbio che, grazie a questo esercito silenzioso attivo negli istituti penitenziari, sono nate iniziative e progettualità di notevolissimo spessore che rappresentano un contributo non indifferente al reinserimento sociale dei detenuti.

Carlo Avallone

Lavoro: l'antidoto contro la recidiva

Il sistema attuale spinge chi viene messo in libertà a delinquere di nuovo

Un po' di tempo fa ho seguito in televisione una discussione molto interessante che riguardava il lavoro degli stranieri in Italia. Mi sono reso conto però che è stata esclusa o "dimenticata" una classe abbastanza importante dei lavoratori stranieri: quella che si trova all'interno delle carceri italiane.

La percentuale degli stranieri presso gli istituti di pena è del 40%, ma il grandissimo problema è che il lavoro dietro le sbarre è quasi inesistente.

Potete immaginare - o forse no - cosa significhi per un detenuto straniero, e non solo, uscire dal carcere senza un centesimo nelle tasche, senza la possibilità di avere un lavoro e vivere una vita degna di essere chiamata tale? Il sistema che oggi vige nelle carceri del Paese induce una persona appena libera a cadere nuovamente in errore. La verità è triste, ma purtroppo la realtà è questa.

Eppure le soluzioni potrebbero essere trovate. Gran parte dei detenuti stranieri accetterebbero volentieri qualsiasi

offerta di lavoro, perché per loro ciò significherebbe un boccone di libertà e l'inizio di un percorso positivo verso la strada di una nuova vita.

Un'idea sulla quale il ministro della Giustizia Andrea



Orlando potrebbe soffermarsi è la possibilità di frequentare corsi professionali che possano così permettere di apprendere un lavoro, da svolgere inizialmente all'interno del carcere, ed una volta liberi - o affidati ai servizi sociali - poter mettere a frutto questa esperienza. A tal proposito però sarebbe indispensabile la

creazione di una rete lavorativa esterna gestita dai competenti uffici giudiziari e assistenziali che possa dare un continuo ricambio lavorativo. In questo modo il detenuto avrebbe la certezza che l'ap-

soltanto il loro accompagnamento verso la civiltà.

La cultura è un elemento prioritario per poter riconoscere i propri errori e saper valutare il senso della propria vita.

“sarebbe indispensabile la creazione di una rete lavorativa”

Date anche ai detenuti l'opportunità di diventare un tesoro utile alla società e a loro stessi. Lo strumento per poterlo fare è il lavoro, che restituisce dignità e prospettive che consentono di guardare al futuro con fiducia.

Per favore, “sfruttateci” nel lavoro! Vogliamo lavorare e siamo prontissimi per incominciare “l'addestramento” per il nostro reinserimento sociale.

E ricordatevi sempre che l'indifferenza uccide...

Ionut Soimosan

prendistato fatto in carcere può avere una valenza anche all'esterno, evitando così di cadere nella recidiva.

Ai rispettabili signori che coordinano il lavoro nelle carceri italiane è importante far sapere che i detenuti stranieri - e non solo - sono una preziosa risorsa culturale ed economica, che aspettano

Ordinamento penitenziario L. 26 luglio 1975, N. 354

Art. 20 LAVORO
Negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale. (...)
Il lavoro penitenziario non ha carattere afflittivo ed è remunerato.

L'organizzazione e i metodi di lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro della società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale.

Nell'assegnazione dei soggetti al lavoro si deve tener conto esclusivamente dell'anzianità di disoccupazione durante lo stato di detenzione, dei carichi familiari, della professionalità, nonché delle precedenti e documentate attività svolte e di quelle a cui essi potranno dedicarsi dopo la dimissione (...).

art. 1 TRATTAMENTO E RIEDUCAZIONE

Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva.

Nei confronti dei condannati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti.

MANOLESTA

Borse che oggi rappresentano una realtà ed un'opportunità di lavoro



A Busto Arsizio era conosciuto come **Manolesta**, nessuno ricordava ormai il suo vero nome. Fin da ragazzino si aggirava per il centro città alla ricerca della persona giusta da borseggiare.

Eh sì, perché Manolesta era il re del borseggio, ma anche molto attento a non far del male ad anziani e donne incinta, e soprattutto aveva il sesto senso da Robin Hood che lo teneva lontano dai poveri. Era in grado di distinguere le borse vere dai tarocchi, le puntava e ci infilava la

mano per appropriarsi del portafogli. Si vantava di non aver mai preso nulla oltre alle banconote e di aver sempre fatto ritrovare documenti ed effetti personali alle sue vittime.

Qualcuno dice che lo facesse per dimostrare a se stesso di essere vivo, e che con i profitti dei suoi reati aiutasse in incognito molte persone bisognose.

Un ladro gentiluomo, con un tocco vellutato, fino a quando la sua mano non ha iniziato a tremare. Forse la paura, forse l'età. Sta di fatto che dopo un

continuo andirivieni dalla libertà al carcere, accettò la proposta di aderire ad un progetto-lavoro che prevedeva la produzione artigianale di manufatti in pelle e similari. Come un lampo propose l'idea di progettare una borsa anti-borseggio.

Per la legge del contrappasso, Manolesta si ritrovò a creare il primo campionario di quelle borse che oggi rappresentano una realtà ed un'opportunità di lavoro e riscatto sociale per tante persone.

Individui che hanno imparato ad apprezzare la soddisfazione

che deriva dal lavoro onesto.

Manolesta non c'è più, ma la sua anima è sempre presente nel piccolo laboratorio del carcere di Busto Arsizio.

Come si addice ad un fuoriclasse, la sua vecchia macchina da cucire è stata ritirata e non viene più utilizzata. Così come la cella che lo ha ospitato per tanti anni, oggi è diventata un piccolo museo.

Un'ultima cosa: nessuno sa di quale nazionalità fosse, ed è bello pensare che fosse semplicemente un cittadino del mondo.

MANOLESTA

Fa' su 'n galera a Busti Grandi

Il carcere con le sbarre virtuali

I congegni elettronici da mettere alla caviglia permettono a decine di migliaia di detenuti di girare per le strade. Senza delinquere

Alcuni studi che hanno analizzato i dati degli ultimi decenni in vari paesi del mondo, hanno stabilito che un aumento del 10 per cento delle detenzioni comporta una riduzione dello 0,5 per cento del tasso di criminalità: la prigione non conviene.

La tendenza a mandare dietro le sbarre un gran numero di persone si è dimostrata nel migliore dei casi inefficace e nel peggiore una vergogna nazionale.

Da diverso tempo negli Stati Uniti ci sono degli apparecchi che, sfruttando la tecnologia gps, stanno diventando un'alternativa al carcere tradizionale, ormai quasi unanimemente considerato un'esperienza fallimentare.

I dispositivi di controllo e geolocalizzazione, nuovi metodi per controllare con precisione i criminali e punirli, rappresentano un cambiamento possibile: potremmo rivoluzionare il carcere per un buon numero di detenuti, eliminando il costo di guardie, celle e recinti.

“potrebbe diminuire il tasso di criminalità”

Invece di vivere dietro le sbarre i detenuti vivrebbero all'esterno in un regime di stretta sorveglianza. E sarebbero immediatamente puniti ogni volta che si allontanano da una routine prestabilita e legalmente ineccepibile. Un sistema simile non solo farebbe risparmiare milioni di euro all'anno, ma in teoria potrebbe fare molto di più: insegnare ai detenuti a diventare cittadini più responsabili e ri-



spettosi della legge invece che criminali peggiori. In definitiva, potrebbe far diminuire il tasso di criminalità, a un costo più basso e con un trattamento più umano.

Alcuni esperimenti lo hanno già confermato. I congegni elettronici da mettere alla caviglia permettono a decine di migliaia di detenuti di girare per le strade abbastanza liberamente, trattenuti solo dalla consapevolezza che, se si avvicinano a una scuola o alla casa della ex fidanzata che hanno minacciato, oppure ad una zona abitualmente dedicata allo spaccio, la polizia andrà a prenderli.

Rispetto alla detenzione, il costo di questo tipo di sorveglianza è irrisorio, pochi euro al giorno, e non produce gli effetti devastanti della reclusione.

Naturalmente esistono categorie di criminali pericolosi di cui non ci si può fidare. Ma se estendessimo questa forma di libertà vigilata anche solo ai responsabili di reati non violenti che oggi

vivono in cella, svuoteremmo metà delle prigioni.

Inevitabilmente, alcune delle persone rilasciate deciderebbero di togliersi il congegno. E qualcuno commetterebbe altri reati. Ma anche ammettendo un certo numero di casi negativi, da tutti i punti di vista queste prigioni senza sbarre sarebbero un enorme passo avanti per la giustizia, la riabilitazione dei criminali e la società in generale.

I gps di ultima generazione riescono a localizzare le persone in tempo reale nel raggio di pochi metri, permettendo di controllare i loro movimenti come se fossero marionette.

“molti di noi la chiamano coscienza”

Una centrale di controllo avrebbe la possibilità di programmare il congegno in base a tragitti e orari, individuando "zone proibite" ma

anche che a determinate ore ci si debba trovare nelle "zone obbligate" quali lavoro, centri di cura ed assistenza, casa. L'allarme può essere un messaggio vocale con una vocina che intima al sorvegliato di allontanarsi da un determinato luogo. In un certo senso il sistema inserisce nella testa del criminale una vocina per ricordargli che qualcuno lo sta osservando e che se trasgredisce verrà punito.

Molti di noi la chiamano coscienza.

Può essere triste rendersi conto che la funzione più alta della natura umana può essere affidata a una scatoletta di plastica. Ma il sistema giudiziario ormai è la tomba dell'ottimismo. Ed è sicuramente meglio appaltare la fragile voce della coscienza a una scatola di plastica che fare quello che fanno le nostre prigioni con le sbarre: mettere a tacere per sempre quella voce.

Energie alternative da sprigionare

Pedalare gente, pedalare. Quando l'attività fisica diventa opportunità

Osservando i miei compagni di detenzione, noto che l'occupazione principale per molti di loro è l'attività fisica che viene svolta sistematicamente, spesso in maniera compulsiva. Corse, flessioni, sollevamento pesi, addominali, pare che si stiano preparando per le olimpiadi tanto è duro e metodico il lavoro quotidiano che viene svolto.

C'è da sorridere al pensiero che in carcere diventiamo tutti salutisti, attenti alla dieta e alla forma fisica. Ovunque vediamo grassi da bruciare. Poco importa se da liberi il massimo dell'attività fisica consisteva nel premere il pulsante del telecomando, stravaccati sul divano dopo abbuffate oscure. Tutti culturisti e salutisti.

Quanta energia sprecata!

Si potrebbe unire l'utile al dilettevole. Per questo lanciamo un appello a qualcuno dei numerosi imprenditori "illuminati" che dimostrano sensibilità sociale e senso civico: creiamo all'interno delle carceri delle zone di produzione di energia pulita e rinnovabile sfruttando l'attività fisica dei detenuti.



Collegiamo cyclette e tapis roulant ad accumulatori di corrente e creiamo squadre che pedalino a turno 24h su 24h.

In questo modo otterremmo un duplice effetto: i detenuti potrebbero mantenere la forma fisica e nello stesso tempo scaricare la tensione (sic!), sentendosi utili e occupando il tempo. L'energia generata potrebbe essere sufficiente al funzionamento della struttura carceraria, con conseguente risparmio per le casse pubbli-

che e le tasche dei cittadini onesti. L'energia prodotta in eccesso potrebbe essere immessa nella rete pubblica ed il ricavato destinato al sostegno delle famiglie disagiate a causa della crisi economica che investe il Paese, a titolo di risarcimento alla società civile.

Con buona pace di tutti, sia a destra che a sinistra, anche di quei benpensanti forcaioli che vorrebbero i criminali in catene a spaccare sassi. Di sassi non ce ne sono più da frantu-

mare, ci rimangono solamente qualche idea e un po' di buon senso.

Una proposta concreta e bipartisan, fino a quando non troveremo il modo per trasformare la rabbia in energia. Allora ci potrebbe essere anche un eccesso di produzione. L'investimento si ammortizza in poco tempo, è politicamente corretto, è green, è un affare.

Claudio Bottan

Un contenitore di fallimenti

Basta un piccolo aiuto per recuperare e salvare "quella gente"

La società è composta di sani e di malati, di cittadini onesti e di uomini che hanno deviato, di chi annega nella ricchezza e di chi non ha di che sfamare i propri figli, di santi e delinquenti.

Il carcere fa parte di questa società, come le scuole, le chiese e gli ospedali. Non puoi nascondere per imbel-

lettere una città dove si continuerà a delinquere a ogni livello e dove continueranno a esistere i problemi e i risvolti illegali dell'integrazione e dell'emarginazione: è un vile inganno, una fuga dalla realtà.

Il nostro rapporto con il carcere è sbagliato, ipocrita e controproducente. L'unica garanzia di civiltà che chie-

diamo è che "quella gente" resti ben chiusa, che non disturbi. In nome della sicurezza "quella gente" non deve esistere nella geografia di una città, per questo è relegata ai confini.

Qui la povertà è una tragedia che si sovrappone a equilibri psicologici già devastati. Qui si salva chi perviene a una maturazione, a una coscienza

del suo reato.

Alcuni dannati o disperati, ma tanti altri - la gran parte - in bilico sul confine della vita: basta una spinta per precipitarli nell'inferno e un piccolo aiuto per recuperarli tra i vivi con quella dignità che quasi tutti hanno conservato intatta.

Claudio Bottan

Lo sport: affare o...

Un mezzo di trasmissione di valori universali e una scuola di vita

La concezione dello sport come attività che coinvolge le abilità umane di base fisiche e mentali, con lo scopo di esercitarle costantemente e così di migliorarle, per utilizzarle successivamente in maniera proficua, suggerisce che lo sport è probabilmente antico quanto lo sviluppo dell'intelligenza umana. Per l'uomo primitivo l'attività fisica, priva dell'agonismo dei nostri giorni, era solamente un modo utile per migliorare la propria conoscenza della natura e la padronanza dell'ambiente che lo circondava.

Sono una persona innamorata di tutto ciò che significa lo sport; nello stesso momento però mi sento confuso poiché non capisco più cosa significhi lo sport ai nostri giorni. Un movimento piacevole che si fa volentieri o una macchina per fare soldi? Tutti questi miliardi che girano nel mondo sportivo mi spaventano. Purtroppo l'agonismo esasperato da fattori economici, come si verifica in certi sport professionistici, fornisce a tutti dei modelli sbagliati e la ricerca della vittoria con qualunque mezzo ci dimostra una vera e propria alterazione dei valori dello sport. Mi ricordo che quando ero bambino, più o meno venti anni fa, il concetto di sport era un altro e non perdeva di vista il suo scopo e i suoi principi. In quei tempi lo spirito del vero sportivo era simile al Codice del Comitato Internazionale Olimpico di oggi. «L'atleta è un vero sportivo quando: pratica lo sport per passione e disinteressatamente, segue i consigli di coloro che hanno esperienza, accetta senza obiezioni le decisioni della giuria e dell'arbitro, vince senza presunzione e perde senza amarezza, preferisce perdere piuttosto che vincere con mezzi sleali e anche fuori dallo stadio e in qualunque azione della sua vita si comporta con spirito sportivo e lealtà.

Lo spettatore è un vero sportivo quando: applaude il vincitore, ma incoraggia il perdente, pone da



parte ogni pregiudizio sociale o nazionale, sa trarre utili lezioni dalla vittoria e dalla sconfitta, si comporta in maniera dignitosa durante una gara anche se sta giocando la squadra rivale e agisce sempre, tanto dentro quanto fuori dallo stadio, con sentimento sportivo».

Che fine hanno fatto questi valori? Perché attualmente sono quasi inesistenti?

Mio papà è stato uno sportivo professionista negli anni '90 e mi ha insegnato che: devo fare d'ogni incontro sportivo, indipendentemente dalla posta e dalla virilità della competizione, un momento privilegiato, una specie di festa; conformarmi alle regole e allo spirito dello sport praticato, rispettare i miei avversari come me stesso, accettare le decisioni degli arbitri o dei giudici sportivi, sapendo che, come me, hanno diritto all'errore, ma fanno tutto il possibile per non commetterlo; evitare le cattiverie e le aggressioni nei miei atti, nelle mie parole e nei miei scritti, non usare artifici o inganni per ottenere il successo, rimanere degno della vittoria, così come nella sconfitta; aiutare chiunque con la mia presenza, la mia esperienza e la mia comprensione, portare aiuto ad ogni sportivo ferito o la cui vita sia in perico-

lo ed essere un ambasciatore dello sport, aiutare a far rispettare intorno a me i principi suddetti.

Poi, mi ha detto: «se rispetterai questi insegnamenti, onorandoli con i tuoi atti, sarai un vero sportivo».

E' essenziale ricordare che lo sport dovrebbe essere considerato un mezzo di trasmissione di valori universali e una scuola di vita che insegna a lottare per ottenere una giusta ricompensa e che aiuta alla socializzazione ed al rispetto tra compagni ed avversari.

L'esempio più adatto di un vero sportivo sarebbe la leggenda viva Alex Zanardi. Da conoscere, per chi abbia vissuto sulla Luna negli ultimi vent'anni la straordinaria storia, ormai nota in tutto il mondo, di Alessandro "Alex" Zanardi (Bologna, 23 ottobre 1966): un pilota automobilistico, ciclista su strada e conduttore televisivo italiano. Nell'automobilismo si è laureato campione CART nel 1997 e 1998, e campione italiano superturismo nel 2005. Nel paraciclismo, dove pratica la disciplina dell'handbike, particolare tipo di bicicletta spinta dalle braccia dell'atleta, ha conquistato due medaglie d'oro ai Giochi Olimpici di Londra 2012 e cinque titoli ai campionati mondiali. Nel tragitto della sua esistenza ha ricevuto

numerosi riconoscimenti e onoreficenze. Nel ripercorrere la sua storia molto spesso ci si ritrova a pensare che qualcosa di soprannaturale sia accaduto da quel terribile 15 settembre 2001 (dove, sul circuito dell' EuroSpeedway Lausitz, in Germania, perse le gambe in un tragico incidente) ad oggi. Alex è la testimonianza vivente che, con l'impegno, tutti possono rinascere a vita nuova.

La scienza ancora oggi si rifiuta di credere che Zanardi, dopo essere stato in quelle condizioni sia ancora vivo. Il miracolo della sua sopravvivenza probabilmente rimarrà un enigma, ma la fortuna di avere tra noi questo guerriero invincibile è una certezza e dovremmo sentirci beati di aver conosciuto la storia e la figura di Zanardi. Alex ha un'incredibile forza di volontà, determinazione e un sorriso interiore mai domato; è apprezzato sia come atleta sia come persona per l'atteggiamento positivo verso la vita e le sue avversità ed è uno dei pochi esempi degni di essere seguiti. Lui si è trovato a combattere le sfide contro luoghi comuni e barriere mentali; le sta vincendo una ad una con impegno e passione, quella per lo sport e per la vita.

Ionut Soimosan

L'importanza di saper mangiare

Un mezzo di trasmissione di valori universali e una scuola di vita

Una delle cose più importanti durante la giornata è nutrirsi. A volte, ci vogliono ore per preparare un pranzo o una cena e solamente pochi minuti per divorare tutto. Si ingerisce di tutto senza badare a quanto in futuro pagheremo queste spettacolari mangiate. Quando dico pagheremo non intendo il conto in denaro, ma il conto con la bilancia e con il dottore.

Uno studio recente ha rilevato che la maggioranza dei medici vorrebbe solo pazienti vegetariani, poiché un'alimentazione basata su frutta e verdura porta solo dei benefici.

Ho avuto da sempre una grande ambizione: quella di perdere peso, in quanto ero sovrappeso, oltre ad essere antiestetico. I chili in più mi portavano anche ad avere



problemi di salute e i valori del sangue sballati. Ho sempre fatto correttamente sport, gli esercizi giusti, il riposo adeguato, ma nonostante ciò ero sovrappeso e non riuscivo a capire che cosa mancava. Tuttavia, oggi il mio fisico è apprezzabile, poiché ho perso parecchi chili e tutti i miei

valori sono nella norma. Il segreto, della mia vittoria?

In primis, l'alimentazione adeguata che deve avere come base la frutta e la verdura, le proteine, i carboidrati ed anche i grassi; il tutto nelle giuste quantità, perché danno il necessario apporto calorico giornaliero. Poi, l'attività

fisica di qualsiasi tipo che non deve mai mancare nella quotidianità di una persona.

Sarebbe utile poter avere le giuste informazioni dai professionisti tramite corsi che spiegano come alimentarci, cosa mangiare prendendoci allo stesso tempo cura di noi stessi.

Per noi detenuti tutto diventa più difficile perché l'accesso all'informazione è quasi inesistente, perciò vorrei fare una proposta al Ministero della Giustizia riguardante l'argomento sopradetto: fare un progetto nazionale per poter usufruire di corsi per l'educazione alimentare.

Ricordatevi sempre, quello che tutti dovremo sapere: noi siamo quello che mangiamo!

Ionut Soimosan

Il tè, elisir di lunga vita

La bevanda più diffusa al mondo dopo l'acqua avrebbe numerosi effetti benefici

Sul pianeta ogni minuto si bevono 900 mila tazze di tè, la bevanda più diffusa al mondo dopo l'acqua.

Ma cosa rende così speciale il tè? I suoi principi attivi più importanti sono i polifenoli, molecole antiossidanti presenti in tutti i vegetali, ma di cui il tè è particolarmente ricco; proteggono l'organismo dai danni dei radicali liberi, molecole aggressive che invecchiano i tessuti. Altri principi attivi sono la teofillina, utile per curare problemi respiratori come l'asma, e la teina (o caffeina). Alcuni studi attribuiscono al tè un'azione protettiva nei confronti di diversi tumori, soprattutto a vescica e prostata. In realtà le virtù del tè non sono state provate. In ogni

caso, bere tè non fa male in quanto è una bevanda idratante e ricca di principi attivi che non crea danni se assunta in quantità modiche; basta non esagerare, principio valido per tutte le nostre azioni.

Le diverse tipologie di tè derivano dalla stessa pianta, ma non contengono uguali concentrazioni di principi attivi. La qualità cambia in base alla lavorazione delle foglie: il tè bianco si ottiene da germogli appena raccolti, quello verde dalle foglie mature non fermentate e quello nero da foglie fermentate e tritate.

Durante la fermentazione, il tè nero perde parte dei suoi principi attivi, che sono invece mantenuti nel bianco e nel verde. Il tè bianco, in particolare, è invincibile quanto a

proprietà antinfiammatorie e antitumorali, secondo un'indagine della Kingston University (Gran Bretagna) che ha testato le sue proprietà salutari. Si chiama "bianco" per il colore della peluria dei germogli, anche se in realtà l'infuso è giallino.

Tutto molto interessante, ma qualcuno potrebbe chiedersi: "cosa c'entra il tè con lo sport?"

C'entra e quanto! Lo dimostra soprattutto il tè verde che, oltre a svolgere un'azione antiossidante, aiuta a dimagrire grazie ad una sostanza, la metilxantina, che attiva il metabolismo e consuma il grasso. A questo "elisir di lunga vita" sono stati attribuiti numerosi benefici: basterebbero cinque tazze al giorno per dimezzare il rischio

sviluppare il tumore alla prostata; avrebbe effetti protettivi sull'ipertensione e sul rischio di malattie cardiovascolari; proteggerebbe i denti dalle carie, avrebbe effetti curativi sull'artrite e aiuterebbe a controllare il colesterolo cattivo.

Anche dentro le mura, come fuori, si lotta per buttare giù i chili di troppo, poiché tutti sogniamo di avere un corpo invidiabile o almeno apprezzabile. E sì, un aiuto per vincere questa battaglia, attivando dei geni bruciagrassi, viene dal tè verde. Ma attenzione perché da solo non fa miracoli: se si vuole dimagrire si deve fare sport e seguire una dieta equilibrata.

Ionut Soimosan

Il giro del mondo attraverso le immagini più significative dell'ultimo periodo. Spesso uno scatto racconta emozioni forti più di tante inutili parole



Photo - AP

Una marcia lunga 50 anni

I giornali americani lo hanno definito “potente” ed “emozionante”, uno dei suoi migliori discorsi di sempre. Il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama lo scorso 7 marzo ha parlato all'America e al mondo dal ponte Edmund Pettus delle piccole città di Selma, in Alabama, dove 50 anni fa ci furono gli scontri tra attivisti e polizia per i diritti degli afroamericani che portano alla promulgazione da parte dell'allora presidente Lyndon Johnson del “Voting Rights Act”, la legge che vietò le discriminazioni elettorali su base razziale. Cinquant'anni dopo, una marcia con alcuni dei protagonisti di allora.



Photo - La Presse

Il gesto di Gervinho e Keita

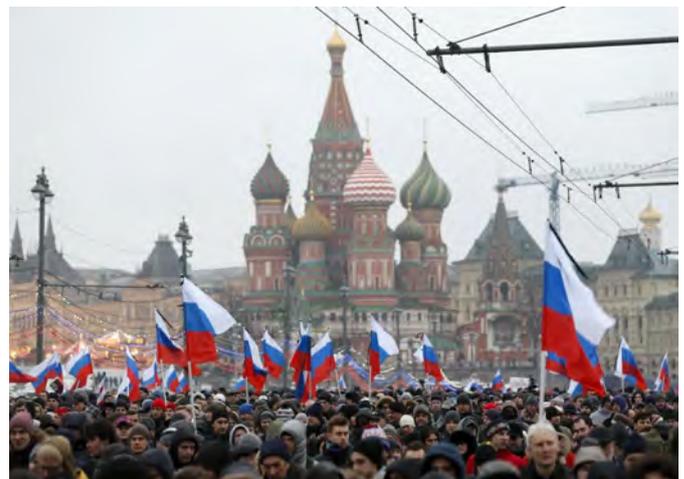
I giocatori della Roma Gervinho e Keita confortano Federico Mattiello mentre esce dal campo in barella dopo il terribile infortunio rimediato in uno scontro di gioco con Radja Nainggolan. Per il giovane centrocampista dell'Empoli la diagnosi parla di frattura esposta di tibia e perone. Operato la notte stessa all'ortopedia dell'ospedale Sacro Cuore di Negrar, il 19enne -alla sua seconda partita da titolare in serie A- dovrà aspettare almeno 7 mesi prima di tornare in campo.



Photo - La Presse/Xinhua

La festa dei colori

Famoso in tutto il mondo, il Festival di Holi è una delle più antiche feste indù durante la stagione primaverile, con adulti e bambini che partecipano alla celebrazione lanciandosi acqua e polveri colorate. La tradizionale festa si celebra il giorno dopo l'ultima luna piena del mese di Phalguna che quest'anno è coinciso con il 6 marzo. Le immagini della celebrazione seducono tutto il mondo per il trionfo delle *gulal*, le polveri colorate che derivano dalla tradizione che voleva il dio Krishna sbiancarsi il viso in omaggio dell'amata Radha.



In piazza per la verità

Bandiere nazionali sventolano nella piazza davanti al Cremlino. Il popolo russo è sceso in piazza per sostenere Boris Nemtsov, principale oppositore al governo di Vladimir Putin ferocemente assassinato per le strade di Mosca la sera del 27 febbraio all'età di 55 anni. Pochi giorni prima dell'attentato, Nemtsov aveva pubblicamente dichiarato di temere per la propria vita.

Sono l'altra metà del cielo, rispettiamo!

Femminicidi: i dati sono terrificanti. Sembrerebbero numeri da terzo mondo

I dati sono terrificanti: 157 femminicidi registrati nel 2012, 179 nel 2013, quasi 200 nel 2014 non ancora terminato (secondo rapporto Eures). Sembrerebbero numeri da terzo mondo, invece si riferiscono all'Italia. Stiamo parlando solo dei femminicidi, ma la violenza sulle donne come lo stupro, le mutilazioni, lo sfruttamento della prostituzione, lo stalking e gli abusi in ambito familiare sulle minorenni stanno diventando reati di routine nel nostro paese. Un paese civile, dove negli ultimi decenni la donna ha saputo conquistare ruoli di grande rilevanza in qualunque settore professionale, deve riuscire a risolvere in modo definitivo questa tragica piaga sociale. Sempre più intensa deve essere la promozione dell'uguaglianza di genere, non si deve risparmiare sulla comunicazione per la lotta contro la violenza sulle donne.



Purtroppo nel mondo una donna su tre è stata vittima di una violenza fisica o sessuale da parte del partner (dati OMS). Numeri da ribrezzo per una società che abbia il rispetto della dignità umana come valore primario.

In molti casi oggi le donne hanno il coraggio di denunciare le violenze subite, ma non è ancora abbastanza.

Esistono ancora troppi pregiudizi, troppe ipocrisie e falsità nel rapporto con la donna da parte del cosiddetto sesso forte. Sesso forte che non è poi molto tale se costretto alla violenza fisica e psicologica per sentirsi rispettato e credibile dal prossimo.

La soluzione, come sempre, deve partire dal cuore ancor prima che dalle istituzioni. Per un uomo non può esistere un mondo senza un confronto vero e sincero con la donna. Diversamente si è solo animali, nel senso più bieco della parola e con tutto il rispetto per gli animali.

Fin dalla scuola elementare bisogna insegnare quanto sia

fondamentale per la società moderna la parità dei sessi e

l'importanza dei comportamenti non violenti.

Carlo Avallone

Il fenomeno in cifre

Numero di donne uccise in Italia

2013/179

2012/157



Le madri



2013/23 le madri uccise nell'ultimo anno
215 matricidi dal 2010 ad oggi

Ad uccidere sono:

nel **91,7%** dei casi i figli maschi
nell'**8,3%** dei casi le figlie femmine

Aumento in ambito familiare

2013/122 i femminicidi consumati all'interno del contesto familiare o affettivo



Altri dati

La media annuale è di 116 casi.
Nel 2013 sono state 13 le prostitute uccise
Il 70% delle donne uccise nel 2013 è italiano



7 casi su 10

Fonte: Rapporto Eures sul femminicidio in Italia 2013

Affettività in carcere

Isolamento affettivo: dismisura di afflizione che offende la ragione



La sessualità, per le persone adulte, non è come il mangiare o il bere, quasi solo un atto fisiologico che è necessario ripetere periodicamente, anche se spesso in modo automatico, cioè senza che vi siano per lo più grossi investimenti emotivi o affettivi, sebbene alcuni facciano eccezione. Si può, al contrario, farne a meno per lunghi periodi.

Sesso e carcere, un ossimoro. Significa accostare due tematiche che si negano reciprocamente: se la sessualità è l'espressione degli affetti in cui il piacere è la scoperta di se stessi e dell'altro in un gioco armonico di corpo e mente, come concepirla in una dimensione coatta?

Là dove il corpo stesso, prima di tutto, è imprigionato, soffocato, sorvegliato, costretto a ritmi innaturali e non scelti di vita, non può che esprimersi una sessualità deformata, esasperata perché compressa o negata perché sublimata ad altri livelli.

E' molto difficile essere propositivi su questo tema. Istinivamente la prima cosa che mi viene da esprimere è meno carcere, pene più brevi, più possibilità di permessi e periodi più lunghi di tempo o

più frequenti. Ma ancora una volta, e ne sono perfettamente cosciente, questo significa non affrontare la questione, ma aggirarla chiedendo che esistano più momenti e più possibilità per poter vivere la sessualità fuori dal carcere.

“Il carcere realizza un ambiente innaturale”

Se è vero che i detenuti hanno un debito verso la società e lo stanno pagando con la perdita della libertà, è altrettanto vero che il divieto dell'affetto, dell'amore, del sesso non sono compresi nella formulazione della loro condanna. Eppure siamo costretti a modificare non solo i nostri costumi e i nostri comportamenti, ma perfino i nostri sentimenti relegandoli in una specie di mondo a se stante, lontano, privato ed interiore, incapaci di gestirli. Diritti che non possono arrestarsi di fronte alla porta di una cella, quasi che l'atto di varcare il cancello di un carcere coincida con la neutralizzazione dell'essere fisiologico, della pulsione dei bisogni vitali esistenti sul piano

naturale prima ancora che su quello dei fondamentali diritti. La privazione della libertà, il vuoto di sensazione, di movimento, l'eseguire funzioni prestabilite, non soddisfare i propri bisogni, non sviluppare le proprie capacità sono il quotidiano, ma ha un senso pensare che più la pena sia afflittiva e più conti?

Cosa vuol dire carcere? Nell'immediato vuol dire luogo chiuso, privazione della libertà, sottrazione alla vita sociale e civile. Carcere vuol dire, ancora, pena come afflizione. E cosa vuol dire sesso? Vuol dire manifestazione della libido, della pulsione erotica, perchè il sesso è un aspetto non trascurabile, anzi, un momento fondamentale della realtà biopsichica di ogni individuo. La pena come privazione della libertà non deve tradursi in dismisura di afflizione. L'eccesso non ha senso umano, non ha scopo, non ha giustificazione, perchè offende la ragione, l'umanità, il diritto.

Forse la privazione della libertà può esaurire tutta l'auspicabile afflittività nella sanzione. Non occorre ulteriormente comprimere la vita di chi è già recluso. Si è osservato efficacemente che l'afflizione disumana non castiga il delitto, ma essa stessa è un delitto contro la persona, senza vantaggi per alcuno.

Il carcere realizza un ambiente innaturale nel quale gli spazi e i percorsi delle persone detenute sono determinati secondo le necessità, vere o presunte, della istituzione.

Se il carcere moderno si prefigge la risocializzazione del detenuto ed il suo recupero alla vita civile, il trauma dell'isolamento affettivo comporta il rischio di perdere la propria identità sessuale nello

sforzo continuo di coordinare, alterare, organizzare e controllare gli impulsi in modo da ridurre al minimo i conflitti incompatibili con la realtà. Compito impossibile, che ci vede già sconfitti in partenza. Il problema carcere viene ancora oggi rimosso dalla vita della comunità per paura o per sensi di colpa.

La società, per imparare a perdonare, dovrebbe ritornare a scoprire e a credere che le persone sono un grande valore; che pure i colpevoli appartengono vitalmente alla comunità, che per motivi di solidarietà è chiamata a condividere il loro fallimento così da ricondurli a nuova umanizzazione. Cardinale C.M. Martini

Claudio Bottan



Colloquio visivo

“Io fingo di stare bene. Lei finge di stare bene. E' finita l'ora, si chiude il sipario della commedia. Posso togliere la maschera e tornare a stare male. Anche lei può lasciar scendere le lacrime.

Al prossimo colloquio. Mi raccomando, cerca di stare bene”

Che cos'è l'amore

L'amore è longanime e benigno. Copre ogni cosa, crede ogni cosa

Che cos'è l'amore? Domanda complessa...

Poco tempo fa ho seguito in televisione un'intervista molto interessante riguardante lo stesso quesito. Le persone intervistate hanno risposto: <<l'amore è il sentimento più bello, l'amore non esiste, io amo solo Dio, senza amore non possiamo vivere>>, ecc. Una però mi ha affascinato maggiormente, quella di un gentiluomo anziano per il quale: <<l'amore è...un sogno>>. Subito ho pensato: "come mai un signore che ha vissuto ottanta anni afferma ciò?".

Ripensando, mi sono posto la stessa domanda: "che cos'è l'amore?". Ho letto tanti libri e ho fatto molte ricerche sull'amore, l'ho sperimentato in storie straordinarie e pur se scrivessi tutto quello che so, la risposta esatta non la potrei dare, poichè non la conosco e forse non la saprò mai.

Sono rimasto particolarmente colpito quando ho scoperto che i greci usavano quattro parole per definire l'amore. La prima parola era *Eros*, che rappresentava l'amore romantico associato all'attrazione sessuale; è il sentimento che proviamo quando ci innamoriamo e le farfalle volano nello stomaco. La seconda era *Storge*, che descriveva l'amore nella famiglia ovvero l'affezione naturale basata sulle relazioni parentali, sintetizzata bene con un detto rumeno: <<il sangue non si trasformerà mai in acqua>>. La terza era *Phi-lia*, che significava l'amore tra gli amici, senza implicazioni sessuali. L'ultima era *Agape*, considerata la più importante perchè esprimeva l'amore per Dio ed era guidata da principi.

Bene, chiarissimo, ma ora potreste dire: <<che ci importa di quello che pensavano i greci? >>. A me interessa, perchè ancora sto cercando la felicità



e solo l'amore può garantirla. Ognuno di noi sta cercando la stessa cosa, no? Se siamo circondati e soffocati da tanto amore perchè non siamo felici? Basta guardare il telegiornale per vedere e sentire ogni giorno di omicidi, persone che odiano Dio, tutti gli altri e forse detestano anche se stessi. Siamo i più "forti" della storia perchè abbiamo inventato un'altra tipologia di amore: "l'amore egoistico", che è il contrario di tutto quello che pensavano i greci.

Nel tragitto della mia vita ho conosciuto delle persone che raccontavano quanto amassero le loro "anime gemelle" e come fossero felici insieme; però, può succedere che nella vita di ognuno le "anime gemelle" possano separarsi e, per la colpa di qualcuno o qualcosa, l'amore svanisca. Ciò che non riesco a capire è perchè, dopo che le loro vite prendono direzioni differenti, inizino ad odiarsi. Io ho avuto "tre anime gemelle" che (sfortunatamente o fortunatamente) mi hanno lasciato ma alle quali voglio ancora bene; le ho amate ed avranno per sempre un posto speciale nel mio cuore, poichè

sono parte della mia esistenza. Conosco anche persone che non hanno parlato con i loro figli o parenti per trent'anni e, quando questi se ne sono andati, hanno raccontato di quanto li amassero e stessero male per non aver approfittato ogni giorno per dirglielo. La verità è che anch'io darei qualsiasi cosa per poter dire almeno un'altra volta "ti amo" alla persona che amavo, amo e amerò per sempre: mia zia. Purtroppo, ci rendiamo conto del valore di una persona quando ormai è troppo tardi. Ognuno di noi ha degli amici che ama però, prima o poi, questi ci tradiscono. Amiamo Dio, anche se il nostro mondo è pieno di sofferenza. E la soluzione a tutta questa confusione? Non la conosco, però la mia vita è stata sempre piena di amore e ho imparato che non puoi obbligare alcuno ad amarti; puoi solo essere una persona amabile, il resto dipende dagli altri. C'è chi ama tanto però non sa dimostrarlo e se qualcuno non ti ama come vorresti tu, non significa che non ti ami davvero. Ho imparato che se due persone litigano non dimostrano di non amarsi, ma neanche che si

amano; ho imparato che ti devi separare dalle persone che ami con parole calorose perchè potrebbe essere l'ultima volta che le vedi o le senti. Ho imparato ad amare per essere amato e che le persone che amiamo di più se ne vanno sempre prima. Ma, che cos'è l'amore?

Finora l'unica definizione dell'amore che mi convince si trova nella Bibbia, nel primo libro ai Corinzi: <<l'amore è longanime e benigno. L'amore non è geloso, non si vanta, non si gonfia, non si comporta indecentemente, non cerca i propri interessi, non si irrita, non tiene conto del male, non si rallegra dell'ingiustizia ma della verità. Copre ogni cosa, crede ogni cosa, sopporta ogni cosa; l'amore non viene mai meno>>.

Ora ci rimangono: l'amore, la fede e la speranza. Le soluzioni potrebbero essere queste?

Non so cosa volesse dire quel signore quando ha detto: <<l'amore è...un sogno>>, però penso che ognuno di noi dovrà capire da sé cos'è l'amore, ma questo solo se vogliamo essere felici.

O quel signore aveva ragione?

Ionut Soimosan

Storie di sapori

Colori, odori, ricordi d'infanzia: sapori di una vita mai dimenticata

Sapori, odori, colori dimenticati, ricordi d'infanzia, dolce tornare a pensieri ormai persi. Emozioni di bimbo, retaggi di quello che non sarà più. La carezza data da chi ti ama, il bacio del primo amore, il gusto dell'uva selvatica. Sogno di tornare a tutto questo.

Pensiero dettato dalle emozioni, l'emozione di rivivere attimi ormai fuggiti e senza possibilità di ritorno, se non nella nostra mente.

Vorrei dare una collocazione a tutto questo, un posto nella storia della vita.

L'unico posto possibile è all'interno del mio cuore, lì dove i ricordi rimangono sempre vivi.

Dove ogni più piccola sfumatura riprende vita, rivedo il sorriso radioso del cucciolo d'uomo mentre corre sereno a piedi nudi, la sorpresa per ogni nuova scoperta, il caldo e rassicurante abbraccio della mamma, l'addormentarsi sereno con la certezza del domani.

Storie di vita cambiata, serenità perduta, dura realtà, non



più fanciullo sereno ma d'un tratto adulto. Chimere infrante, ritorno all'oggi, cuore che piange, mente che vaga alla ricerca di quello che non sarà più.

Ad un tratto però il pensiero riprende vita, allontana spettri che vogliono offuscare i ricordi.

La storia riprende vita.

Il primo amore, dolce ricordo di un cuore spezzato, le lacrime inconsapevoli di quel dolore ormai sopito.

Il ritorno del sorriso come un arcobaleno alla fine della pioggia.

Sapori della vita mai dimenticati, legati per sempre tra di loro dall'unico filo conduttore del gusto del ricordo.

L'incanto del ritorno a casa, l'emozione dell'attesa, il profumo del cibo in tavola le risa felici.

Sei protetto e al sicuro.

Vorrei tornar bambino.

Realtà, perché tornare alla realtà mi abbandono ai ricordi voglio continuare il sogno dei ricordi ancora per un po'.

Il tempo scorre, tutto cambia, ma non i miei ricordi, il gusto rimane indelebile, il suo sapore costante.

Perché non fare in modo che questa storia non finisca? Ed eccoti qui di fianco a me dolce compagna, sapore nuovo della mia vita pronta a condividere il dolce e l'amaro delle cose, lo scorrere del tempo, il sorriso che illumina ogni mattino, il profumo del tuo corpo al risveglio.

Quante cose dette in quegli sguardi silenziosi.

Il sapore della gioia nel verdetti.

Tu sale della mia vita, non più sogno ma realtà dell'essere.

Linfa nuova di ciò che non sarà ricordo, ma vivida presenza, immortale amore.

Tu per sempre di diritto nel mio cuore, lì, con i ricordi e le emozioni, un sapore che mai potrà cambiare.

Non più ricordi ma viva e vivida realtà.

Eppure tutto si mescola.

Il pensiero che il ricordo si unisca al presente e la consapevolezza di unirli.

Per non poterli mai dividere.

Storie di sapori per sempre nel mio cuore.

Antonello Carraro

Anche i criceti si innamorano!

Finchè ci sarà qualcuno che cammina di spalle i criceti s'innamoreranno e noi ci racconteremo meno balle

Un pensiero, tratto dal libro di Chiara Gamberale "Per dieci minuti", a prima vista totalmente folle e privo di senso. Analizzandolo attentamente ha invece un significato molto profondo e vero perchè esprime l'importanza dell'accettare e rispettare le diversità e le minoranze qualunque esse siano, esaltando la natura come motore della nostra vita e verità del nostro percorso terreno.

Andando ancora più in profondità, oggi la sincerità è diventata un optional tra esseri umani mentre nel mondo animale è sinonimo di realtà di vita, anzi di necessità pratica.

Leggere più volte questa frase dovrebbe far riflettere tutti noi sull'importanza di accettarsi per quel che siamo ed essere meno ipocriti.

Iniziamo da un minuto, proviamo anche noi a camminare di spalle e chissà che non ritroveremo la nostra strada.

Carlo Avallone

La diversità del sapore

Ogni gusto ci ricollega a qualcosa, ma manca sempre il più prelibato: la libertà

Apro gli occhi: è domenica mattina. La porta del bagno è tutt'ora chiusa. "Posso sonnecchiare ancora un po'", penso. Un forte rumore però attira la mia attenzione. Viene dalla cucina: mi alzo e spalanco la porta! E' Gheorghe, il mio compagno di cella, che si sta agitando con due pentole in mano; è tutto coperto di farina! Quando mi osserva, senza dirmi nemmeno buon giorno, mi dice che ha già preparato il caffè e mentre lo prendiamo mi spiega cosa sta facendo. Neanche gli rispondo; mi lavo, mi vesto e mi siedo a tavola, pensando che sia esaurito e ne sta combinando un'altra delle sue.

Sorseggiamo la nostra tazza di caffè in silenzio, con tranquillità; ad un certo punto mi fissa e dice: "sai, ho promesso che avrei cucinato per te un piatto tipico rumeno prima di andare a casa, e siccome domani me ne vado devo approfittarne oggi, poiché cucinare di Domenica porta fortuna". "Fai tutto quello che vuoi, è la tua giornata", gli rispondo. In seguito, lo saluto e vado via dalla cella per andare ad assistere alla Santa messa.

So che farà un disastro, ma penso che anche lui meriti un giorno di libertà culinaria... come regalo!

Ritornato dalla chiesa vado all'aria per fare una passeggiata. Alle undici rientro in cella dove mi aspetta un miracolo: un pane perfetto sulla tavola, appena uscito dal forno! Penso che sia fatto da Gheorghe, non capisco in che modo, ma rimango sbalordito. Lui, molto pieno di sé e soddisfatto, mi chiede: "senti che buon odorino? Ti piace?". Una lacrima mi scivola sul viso ed esco subito dalla

cella per poter camminare nel corridoio, dove posso riflettere. Il tutto mi fa ricordare la mia carissima nonna che ci ripeteva le stesse parole dopo aver finito di cucinare.

Ricordo come fosse ieri...Ogni domenica mattina alle sette era già in cucina e compiva lo stesso rituale che io e mia sorella amavamo tantissimo.

Noi eravamo là, con gli occhi mezzo chiusi ma pronti per starle accanto, guardandola con tanta attenzione ed ammirazione. Prima di iniziare il lavoro ci dava un'occhiata furba, poi ci offriva sempre un bicchiere di latte di capra appena munto. Era la nostra colazione, ed una volta finita ci chiedeva: "pronti per cominciare?".

Il nostro entusiasmante "si" echeggiava in tutto il paese e la festa, per noi, iniziava. La nonna, come un vero master chef, ci mandava a prendere in dispensa tutti gli ingredienti necessari per il suo menù che consisteva in pane fatto a mano da lei, "ciorba de burta" (cioè un tipo di brodo fatto con trippa, uova e panna), "sarmale" (involtini di carne macinata in foglia di verza o di viti) e una torta di mele.

Così, facevamo un andirivieni portando tutto in cucina dalla nonna. Ovviamente lo poteva fare anche lei, ma vedere sui nostri visi tutta quella gioia era la sua priorità.

Alle dieci tutte le pietanze erano già pronte per essere messe in "duba" (un genere di terracotta), il nostro forno di allora, e al fuoco. Era il momento che odiavamo, perché la nonna a quell'ora ci obbligava ad andare in chiesa. Ci andavamo sempre, insieme a nostro padre, nostra



zia e al nonno; le nostre preghiere però erano soltanto per poter ritornare il più presto a casa.

A fine messa ritornavamo correndo! La nonna ci aspettava sempre con una tavola grandissima apparecchiata su cui erano già pronte per essere divorate tutte le prelibatezze: il suo pane, "ciorba de burta", "sarmale" e la torta di mele. Prima di incominciare a mangiare ci portava sempre acqua fresca di sorgente e ci chiedeva: "sentite che buon sapore, che buon profumo, che buon odorino? Vi piace?". Tutti affamati rispondevamo "si"! Povera nonna, per quanti anni le ho mentito! Sono senza olfatto dalla nascita, eppure lei l'ha scoperto soltanto quando ho compiuto 14 anni, ma questa è un'altra storia.

Nonostante l'assenza di olfatto che ho da sempre, ogni domenica anch'io sentivo il sapore dell'amore che volava sopra la tavola di famiglia. Sono consapevole che non potrò mai sapere quale odore abbia il piatto che mangio, né quale sia il profumo delle rose; la mia vita però è stata

piena di sapori unici: quello dell'amore, dell'amicizia, della felicità, ecc.

Ogni sapore ha la sua storia, la sua bellezza, la sua diversità.

Camminando in questo corridoio penso che ci siano tanti sapori differenti, ma mi rendo conto che manca il sapore più importante dell'esistenza...

E' mezzogiorno e Gheorghe mi chiama a mangiare. Entro in cella: tutto è apparecchiato, tutto è in ordine, tutto sembra perfetto!

Sorprendentemente nessun disastro, eppure ha replicato perfettamente i piatti di mia nonna. Gli faccio i miei complimenti e ci diciamo a vicenda "Pofta buna" (Buon appetito).

Prima di cominciare però gli chiedo: "non manca niente amico?". Mi risponde: "ehm fratello, manca la libertà...ma prima o poi ce l'avremo tutti e allora potremo mangiare questi piatti oltre le mura, dove il sapore del cibo è più forte e dove, soprattutto, potremo sentire il sapore essenziale della vita: la libertà".

La dimensione ricreativa di Busto

Gare di atletica, concorsi letterari, teatro. Ma la vera novità è Vocelibera



Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da una serie di eventi che, pur essendo in questa dimensione, siamo riusciti a creare con la partecipazione di tutti.

Qualsiasi idea dà la sensazione a tutti noi d'aver creato qualcosa. Logicamente tutto è autorizzato e seguito sia dai responsabili dell'area trattamentale che dai responsabili della gestione della nostra vita all'interno della struttura. La disponibilità è la base di tutto quello che viene immaginato e costruito insieme, senza sarebbe tutto inutile e

faticoso.

E iniziato tutto con la classica "Fuggi Fuggi" di inizio estate, gara atletica con varie competizioni tra noi "folletti" dell'interno e gli atleti della libera vita esterna, il tutto seguito dalle varie premiazioni a cui hanno partecipato giornalisti e i dirigenti dell'Istituto. Sempre in tema sportivo è stata organizzata, in collaborazione con il professore di educazione fisica della scuola, una prova di sollevamento pesi che ha avuto un notevole successo.

Da qui un susseguirsi d'iniziativa come l'incontro tra i

giovani di Busto, guidati da Don Silvano, Suor Augusta e i volontari, con le sezioni; la festa conclusiva dell'anno scolastico, la giornata conclusiva del "Ramadan" dove tutti hanno partecipato con entusiasmo deliziandosi con i dolci cucinati appositamente e le musiche tipiche del mondo islamico avvicinandoci così alla loro cultura. Poi la presentazione alla stampa di "Vocelibera.net", il giornale redatto all'interno della struttura, che ha visto presenti all'evento testate come la Prealpina, Il Fatto Quotidiano, Living, Il Giorno, Il Secolo XIX di Genova e altri ancora. Nell'occasione i redattori di "Vocelibera.net" "folletti scrivani delle varie sezioni, coadiuvati da Federico Corona e il suo staff hanno presentato il lavoro svolto di tutto il "2014".

La novità assoluta è però la nascita di "Vocelibera.net" in forma cartacea che permetterà di fare conoscere la testata giornalistica, sia all'interno che all'esterno della struttura, potendoci così confrontare con quello che circonda il

nostro mondo. Grande risonanza ha avuto la rappresentazione teatrale tenutasi nell'area T. A. dove i detenuti hanno recitato il copione affidatogli come veri professionisti di vecchia data.

Non ultime come iniziative le gare di "Scopa" e "Scala 40" che lette così potrebbero sembrare banali ma non lo sono, anzi. La fase iniziale è stata organizzata con mini tornei e conclusa tra i migliori delle sezioni nello spazio "socialità" dove si sono svolte le finali e le premiazioni.

Altrettanto importante per noi detenuti, la prima discesa in campo della futura squadra di calcio del carcere. I migliori selezionati delle varie sezioni hanno partecipato alla partita d'allenamento tenutasi pochi giorni fa sotto l'occhio attento del selezionatore responsabile.

Chiuso l'anno con i vari festeggiamenti nelle sezioni siamo in attesa di conoscere i prossimi momenti d'incontro e il programma dei nuovi eventi del 2015.

Francesco Ponchielli

Concorso letterario "Un sapore, una storia"

L'entusiasmo che accompagna la sfida delle vite che ripartono

Perché "Un sapore, una storia"? Il cibo è il linguaggio universale che accomuna l'umanità, non solo il bisogno di nutrirsi, ma il modo per affermare la propria identità, le proprie radici, cultura e tradizione. Partendo da questo concetto, abbiamo pensato che il sapore avrebbe potuto rappresentare il filo conduttore per far emergere storie di vita vissuta, spesso ai margini, ma sempre ricche di ingredienti.

Storie da raccontare nel tentativo di stabilire ponti di comunicazione in grado di veicolare ascolto, incoraggiamento, fiducia. Comunicare vuol dire ascoltare e capire gli altri, ma talvolta i mezzi per farlo non sono alla portata di tutti. Il racconto è un modo per favorire questo processo di comunicazione che partendo dal fornello arriva ai sentimenti, nell'intimità delle persone per ascoltarle e capirle. L'idea è nata ai passeggi,

durante l'ora d'aria, ed è stata subito condivisa e promossa dall'Area Trattamentale e dalla Direzione dell'Istituto a dimostrazione che non esistono barriere dettate dai ruoli tra le varie componenti della realtà carceraria. Una comunità, quella di Busto Arsizio, che ha creato varie opportunità professionali esaltando il sapore di dolci, cioccolato, pane e pizza.

Da alcuni dei molti racconti che hanno preso parte al con-

corso, è nato il calendario "Un sapore, una storia" dove ogni mese è rappresentato attraverso immagini e parole. Il concorso ha avuto un grande successo, ma riteniamo debba essere solo il punto di partenza di un ambizioso progetto socio-culturale che possa riservare molte sorprese nell'immediato futuro grazie all'entusiasmo che accompagna la sfida delle vite che ripartono.

Carlo Avallone

Pagine che fanno evadere

Premiazione dei racconti che hanno donato emozioni e stralci di vita vera

II | I sapori sono le nostre radici e racchiudono storie fatte di tradizioni, sentimenti ed emozioni che ci accompagnano ovunque"; questa è la frase che è stata impressa sugli attestati di tutti i partecipanti al concorso letterario "Un sapore, una storia", che hanno donato emotività e raccontato stralci di vita "vera".

Il 28 novembre scorso, alla Casa Circondariale di Busto

mento indimenticabile.

Il direttore della Casa Circondariale di Busto Orazio Sorrentino ha dato il benvenuto in un modo particolare, aprendo la serata con un discorso molto interessante e toccante. L'hanno seguito il neo Comandante e la responsabile dell'area trattamentale dr.ssa Rita Gaeta, che ha iniziato la premiazione consegnando a tutti i concorrenti un attestato di partecipazione. Poi, sono stati premiati i mi-



Patti. Il secondo posto è stato consegnato, a pari merito, a due scrittori: Elia Scognamiglio per "999 sapori in 50 metri" e Albert Alexander Lake per "Il cocco". Il valore di questi tre premi è stato di 100 euro per ciascun vincitore e la lettura dei loro stupendi racconti è stata interpretata da Oscar dall'attrice/regista Elisa Carnelli.

Il grande trionfatore è stato "A tavuliatà" ovvero "Il pranzo di Natale", racconto scritto interamente in napoletano da Pasquale Buccolo, premiato

Il nodo in gola si è sciolto con la presentazione del calendario per il 2015 legato proprio al concorso, e il buffet finale che comprendeva prodotti dolciari e pizza "made in via Per Cassano", con sottofondo musicale dei "BellinBusto".

Interessante lo scambio di opinioni con gli invitati che ci ha aiutato a dimenticare il posto in cui eravamo facendoci godere la festa e sentire un certo sapore di libertà. Per un momento ci siamo sentiti persone e non "reati che cam-



Arsizio si è svolta la premiazione. All'evento erano presenti circa cento persone: tutti i compagni detenuti che hanno aderito al concorso, le figure direttive della struttura e gli invitati esterni tra cui la senatrice Bignami, il comandante dei carabinieri di Busto Arsizio, giornalisti, il cappellano del carcere Don Silvano, Suor Augusta, volontari, professori degli istituti presenti nel carcere, l'insegnante di lettere Patrizia Frachelle del liceo di Gallarate e alcuni dei suoi allievi.

La nostra redazione è stata degnamente rappresentata da tutti i suoi componenti, in particolare da Claudio e Carlo i quali, con l'approvazione e il sostegno della direzione hanno ideato l'iniziativa e sono riusciti a trasformare questa esperienza in un mo-

giori dieci classificati, scelti da una commissione formata da un giornalista, due rappresentanti di associazioni di volontariato, l'area trattamentale e il Comandante.

I volontari hanno assegnato come premio un libro ai classificati dal sesto al decimo posto, mentre i primi 5 classificati sono stati gratificati con premi in denaro. La lettura dei racconti premiati è stato un momento incantevole e commovente; il premio della Giuria del valore di 90 euro per il racconto più intenso di emozione è stato assegnato a Pierino Cavicchioli, dall'assistente volontario Agostino, il quale ci ha affascinato leggendo il racconto: "Il giardino della felicità". La "medaglia di bronzo" è stata ottenuta da "I cannoli lombardi", scritto da Sebastiano



con 300 euro e letto dall'educatrice De Martino, napoletana doc. Il suo racconto ha fatto commuovere soprattutto noi detenuti, facendoci ricordare con malinconia quel posto a tavola che tutti abbiamo lasciato vuoto.

minano".

Ci auguriamo che nel futuro sia fattibile l'avvio di iniziative simili e ringraziamo le persone che hanno contribuito a rendere possibile la riuscita dell'evento.

Ionut Soimosan

Risate liberatorie con le “Facce di cassio”

Due ore di evasione con lo spettacolo di varietà proposto dal gruppo di comici, diretto dai mattacchioni Eugenio Chiocchi e Michele Cesario

Ridere porta solo dei benefici: <<allenta lo stress, smorza l'ansia da prestazione, fa bene alla circolazione, al fegato e all'intestino, oltre ad essere un efficace antirughe; il riso fa aumentare i livelli di quegli ormoni (adrenalina e dopamina) che innescano la produzione dei nostri oppiacei naturali, le endorfine, che abbassano la tensione e aumentano il tono dell'umore, e le encefaline, che rinforzano il sistema immunitario. Ma anche i nostri muscoli ne traggono beneficio: il movimento sussultorio della risata fa muovere la muscolatura delle spalle, del torace e degli addominali (questo movimento tonifica i muscoli e fa bruciare le calorie). In più, massaggia fegato e intestino, e questo vuol dire soffrire meno di gastrite e ulcera>>, spiegava in un'intervista del 2013 per la rivista "For Men" Alessandro Bedini, psicologo

e psicoterapeuta, presidente dell'Accademia della risata di Urbino.

Che ridere facesse migliorare il nostro stato d'animo lo sappiamo tutti; lo sapeva pure Charlie Chaplin quando disse: <<un giorno senza sorriso è un giorno perso>>.

Il paradosso di tutto ciò è che una persona che si trova dentro le mura ha pochi motivi per ridere.

L'occasione è arrivata il 10 gennaio, nella Sala Polivalente della Casa Circondariale di Busto Arsizio, dove un centinaio di detenuti sono letteralmente scoppiati a ridere, fino alle lacrime.

I colpevoli? "Facce di cassio".

Due ore di vera evasione per tutti i presenti che si sono goduti lo spettacolo di varietà proposto dal gruppo, diretto dai mattacchioni Eugenio Chiocchi e Michele Cesario.

Menù del giorno: battute, barzellette, scenette comiche,

prese in giro, risate e applausi. Ce n'era per tutti. Anche il cappellano del nostro carcere, Don Silvano, è stato messo a dura prova da qualche battuta resistendo però eroicamente a tutte le tentazioni.

"Liberiamo le risate" era il titolo dello spettacolo che si sta proponendo in diverse carceri italiane.

Obbligatoria la tappa alla Casa Circondariale di Busto Arsizio. <<E' tutto nostro il piacere di passare con voi qualche ora sperando di riuscire a distrarvi un poco>>, ha detto il regista Chiocchi presentando lo show. <<Vogliamo regalare serenità che duri oltre le due ore di spettacolo. In un luogo come questo ce n'è bisogno>>, ha aggiunto il capocomico Cesario, in passato attivo nel gruppo *Nassi rossi*.

Li ha presentati Agostino Crotti, presidente dell'associazione di Gallarate che aiuta le nostre famiglie: <<la

risata è davvero liberatoria. Da parte nostra sosteniamo il rapporto del territorio con il carcere anche attraverso questi spettacoli. I detenuti hanno bisogno di sentirsi vivi, ogni forma di creatività è importante>>.

Noi detenuti ringraziamo di cuore tutte le persone che hanno reso possibile il tutto, soprattutto il gruppo "Facce di cassio" che porteremo nel cuore come sostegno nei momenti difficili e di cui ci ricorderemo con gioia e malinconia.

Speriamo e ci auguriamo che sia fattibile l'organizzazione di momenti simili, in un futuro non molto lontano.

Nel frattempo, noi detenuti ritorniamo nelle sezioni e nelle celle in cui siamo "ospiti" dove quotidianamente dobbiamo affrontarci e confrontarci con le nostre "facce e teste di cassio".

Ionut Soimosan



Dialogo tra due credenti e un ateo

Come la fede può accompagnare (o no) il percorso di detenzione



Cristiano

L'esperienza del carcere può essere devastante se la fede non sorregge l'uomo detenuto. La Fede vera, quella con la "F" maiuscola può addirittura rafforzarsi grazie al percorso di privazione della propria libertà personale. Se Dio ha voluto per noi questa esperienza dobbiamo riuscire a capirne il senso. Don Giussani sosteneva che *"Nulla nasce per caso"* e che l'incontro con la fede scaturisce dal nostro "Io" in azione, dando così un senso alla nostra vita. Il giustificato primario è che l'uomo non può esimersi di relazionarsi con il suo prossimo, esattamente come faceva Gesù con i suoi discepoli.

Siamo tutti figli di Dio e il percorso della nostra vita non è sempre su strade asfaltate e prive di buche. Anzi, in qualche momento la strada diventa un piccolo sentiero sterrato la cui fine sembra non arrivare mai. La Luce è alla portata di tutti e non ci si sente mai soli anche nella più intensa oscurità della notte.

La notte per un detenuto può diventare una realtà assai problematica da vivere, nel silenzio delle sensazioni. In

quei momenti siamo inerti e dobbiamo trovare l'energia vitale per superare i cattivi pensieri e la tristezza derivante dalla lontananza dei familiari.

Ognuno di noi ha delle reazioni diverse. Personalmente sono arrivato a non sentirmi solo, forte della certezza che "Lui c'è" (perché vuol dire essersi *incontrati*) e pregare grazie alla Fede che la Luce arrivi il più presto possibile. In realtà la Luce è sempre con noi, bisogna solo tenerla accesa anche quando siamo nel black-out più totale della nostra vita.

Io non sono solo, c'è Lui che da un senso al mio percorso. Quanto è bello!

Io credo!

Carlo Avallone

Ateo

“*L'esperienza del carcere può essere devastante se la fede non sorregge l'uomo***”**

Così inizia l'ennesimo convertito, stranamente i peggiori miscredenti bestemmiatori che all'esterno delle mura del carcere nemmeno prendevano in considerazione la religione se non per le ricorrenze e festività, tra l'altro motivo di

baccanali, qui diventano miracolosamente credenti inferrovati.

Tutti ritrovano la luce ancora convinti che siamo nati da uno sputo su di un ammasso d'argilla e per contrappasso da una costola. Ho conosciuto persone davvero convinte che gli uomini abbiano una costola in meno delle donne.

D'altronde le fondamenta della religione, qualunque sia, sono state basate su dogmi e falsità create ad arte da esseri umani esclusivamente per il proprio tornaconto. Il tutto alla fine si liquida con un semplice "abbi fede" senza riuscire a dare delle risposte precise e con un nesso logico. Siamo ancora qui a bollare come miracolo tutto quello che non riusciamo a spiegare in modo razionale. Mi sono sempre chiesto dove siano tutti questi DEI che i cosiddetti testi sacri ci dicono essere buoni, misericordiosi e attenti, guardando indietro nel tempo con un occhio al presente. In realtà sono nell'innata voglia degli esseri umani di voler per forza credere che comunque vadano le cose esistono queste entità superiori che un giorno ci porteranno ognuno nel proprio paradiso anche se l'unica certezza che abbiamo è quella della vita terrena dove una mano puoi aspettartela da un nemico terreno piuttosto che da un'entità divina.

Quindi, caro mio, sei in carcere e l'unico dato di fatto che può rincuorarti è la famosa data del tuo fine pena, lo dice il termine stesso.

Io non credo!

Antonello Carraro

Musulmano

Io da musulmano, come tutti gli altri musulmani praticanti prego cinque

volte al giorno anche se sono qui in carcere. Poco importa se sono in cella, al lavoro, oppure occupato in altri impegni perché per me la preghiera è un appuntamento fisso e inderogabile con la parte più intima di me.

Condivido la cella con un mio connazionale e un italiano che pur fedele a una religione diversa non reca fastidio: né per la preghiera, né per il cibo perché troviamo sempre il modo di non intralciare le nostre credenze e usanze. E' sempre bello apprendere qualcosa da persone che non sono della tua stessa religione e condividere i loro pensieri e la loro cultura religiosa.

Secondo me ognuno crede in quello che pensa che sia giusto per lui; io non giudico nessuno e anche se vengo giudicato non mi importa. Nessuno al mondo può cambiare ciò che io ho nei miei pensieri e nel mio cuore, la vita è una sola.

Se sono qui dentro io non do la colpa a nessuno, ma solo a me stesso. Se ho avuto disgrazie in famiglia anche lì la colpa non è di nessuno, ma è la vita che nel suo corso ti pone davanti a cose che sono di natura normali, e non si deve sempre puntare il dito contro qualcuno ogni volta che ci accade qualcosa di brutto. Dio è grande perché ha creato l'uomo e la terra e ogni giorno io Lo ringrazio per questo. Le preghiere mi aiutano ad avere fede nella cosa più cara che ho, che è appunto Dio, e come lo è per me lo è per tutte le altre religioni. Anche il rispetto, la comprensione e l'accettazione delle diversità sono un atto di fede.

Io credo!

Issam El Jyad

Il gratuito patrocinio



Patrocinio a spese dello Stato nei giudizi penali

Al fine di essere rappresentata in giudizio nell'ambito di un procedimento penale (o penale militare), sia per agire che per difendersi, la persona non abbiente può richiedere la nomina di un avvocato e la sua assistenza a spese dello Stato, purché le sue pretese non risultino manifestamente infondate.

Chi può essere ammesso

Per essere ammessi al patrocinio a spese dello Stato in ambito penale è necessario che il richiedente sia titolare di un reddito annuo imponibile, risultante dall'ultima dichiarazione, non superiore a euro 11.369,24. Se l'interessato convive con il coniuge, o altri familiari, il reddito, ai fini della concessione del beneficio, è costituito dalla somma dei redditi di tutti i componenti la famiglia.

Solo nell'ambito penale il limite di reddito è elevato di euro 1.032,91 per ognuno dei familiari conviventi. Si tiene conto del solo reddito personale quando sono oggetto della causa diritti della personalità, ovvero nei processi in cui gli interessi del richiedente sono in conflitto con quelli degli altri componenti il nucleo familiare con lui conviventi.

Possono richiedere l'ammissione al patrocinio a spese dello Stato:

- i cittadini italiani
- gli stranieri e gli apolidi residenti nello Stato;
- l'indagato, l'imputato, il condannato, l'offeso del reato, il danneggiato che intendano costituirsi parte civile, il responsabile civile o civilmente obbligato per l'ammenda;
- colui che (offeso dal reato-danneggiato) intenda esercitare azione civile per risarcimento del danno e restituzioni derivanti da reato.

L'ammissione è valida per ogni grado e per ogni fase del processo e per tutte le eventuali procedure, derivate ed incidentali, comunque connesse.

Nella fase dell'esecuzione, nel procedimento di revisione, nei processi di revocazione e opposizione di terzo, nei processi relativi all'applicazione di misure di sicurezza o di prevenzione o per quelli di competenza del tribunale di sorveglianza (sempre che l'interessato possa o debba essere assistito da un difensore) occorre presentare autonoma richiesta di ammissione al beneficio.

Nei procedimenti civili per il risarcimento del danno o restituzioni derivanti da reato, (quando le ragioni non risultino manifestamente infondate) l'ammissione al patrocinio a spese dello Stato ha effetti per tutti i gradi di giurisdizione.

Esclusione dal patrocinio in ambito penale

Il patrocinio a spese dello Stato è escluso:

- nei procedimenti penali per reati di evasione in materia di imposte;
- se il richiedente è assistito da più di un difensore (è ammesso invece, ora, nei procedimenti relativi a contravvenzioni)
- per i condannati con sentenza definitiva per i reati di associazione mafiosa, e connessi al traffico di tabacchi e agli stupefacenti (modifiche apportate dalla legge 24 luglio 2008, n. 125).

Dove si presenta la domanda

La domanda di ammissione in ambito penale si presenta presso l'ufficio del magistrato davanti al quale pende il processo e quindi:

- alla cancelleria del GIP se il procedimento è nella fase delle indagini preliminari
- alla cancelleria del giudice che procede, se il procedimento è nella fase successiva
- alla cancelleria del giudice che ha emesso il provvedimento impugnato, se il procedimento è davanti alla Corte di Cassazione.

Come si presenta la domanda

La domanda deve essere presentata personalmente dall'interessato con allegata fotocopia di un documento di identità valido, oppure può essere presentata dal difensore che dovrà autenticare la firma di chi sottoscrive la domanda. Potrà anche essere inviata a mezzo raccomandata a.r. con allegata fotocopia di un documento d'identità valido del richiedente.

La domanda, sottoscritta dall'interessato, va presentata in carta semplice e deve indicare:

- la richiesta di ammissione al patrocinio
- le generalità anagrafiche e codice fiscale del richiedente e dei componenti il suo nucleo familiare
- l'attestazione dei redditi percepiti l'anno precedente alla domanda (autocertificazione)
- l'impegno a comunicare le eventuali variazioni di reddito rilevanti ai fini dell'ammissione al beneficio.

Se il richiedente è detenuto la domanda può essere presentata al direttore dell'istituto carcerario che ne cura la trasmissione al magistrato che procede.

Se il richiedente è agli arresti domiciliari o sottoposto a misura di sicurezza la domanda può essere presentata ad un ufficiale di polizia giudiziaria che ne cura la trasmissione al magistrato che procede.

Se il richiedente è straniero ed è detenuto, internato per esecuzione di misura di sicurezza, in stato di arresto o di detenzione domiciliare, la certificazione consolare può essere prodotta entro venti giorni dalla data di presentazione dell'istanza, dal difensore o da un componente della famiglia dell'interessato (oppure può essere sostituita da autocertificazione).

Se il richiedente è straniero (extracomunitario) la domanda deve essere accompagnata da una certificazione (per i redditi prodotti all'estero) dell'autorità consolare competente che attesti la verità di quanto dichiarato nella domanda. In caso di impossibilità, la certificazione può essere sostituita da autocertificazione.

Cosa può decidere il giudice competente dopo la presentazione della domanda

Entro 10 giorni, da quando è stata presentata la domanda o da quando è pervenuta, il giudice competente verifica l'ammissibilità della domanda e può decidere in uno dei seguenti modi:

- può dichiarare l'istanza inammissibile
- può accogliere l'istanza
- può respingere l'istanza.

Sulla domanda il giudice decide con decreto motivato che viene depositato in cancelleria. Del deposito viene dato avviso all'interessato. Se detenuto, il decreto gli viene notificato. In ogni caso, copia della domanda e del decreto che decide sull'ammissione del beneficio sono trasmesse all'ufficio delle entrate territorialmente competente per la verifica dei redditi dichiarati.

Cosa produce l'accoglimento dell'istanza

L'interessato può scegliere un difensore di fiducia tra gli iscritti negli elenchi degli avvocati per il patrocinio a spese dello Stato tenuti presso il consiglio dell'ordine del distretto delle competenti corti di appello e, nei casi previsti dalla legge, può nominare un consulente tecnico e un investigatore privato autorizzato.

Cosa si può fare se la domanda viene rigettata

Contro il provvedimento di rigetto, l'interessato può presentare ricorso al presidente del tribunale o della corte di appello entro 20 giorni dal momento in cui ne è venuto a conoscenza. Il ricorso è notificato all'ufficio delle entrate. L'ordinanza che decide sul ricorso è notificata entro 10 giorni all'interessato e all'ufficio delle entrate che, nei 20 giorni successivi, possono proporre ricorso in Cassazione. Il ricorso non sospende l'esecuzione del provvedimento impugnato.

Riferimenti normativi: DPR 30 maggio 2002 n. 115, articoli dal 74 al 141. Aggiornamento: 23 luglio 2014



Spazio dedicato a privati, "liberi" e "diversamente liberi", aziende, associazioni e istituzioni per annunci di varia natura, con l'obiettivo di mettere in contatto il dentro ed il fuori cercando di soddisfare le reciproche esigenze. Per info contattare la redazione citando il codice dell'inserzione. Email info@vocolibera.net

Associazione di volontariato che opera all'interno della Casa Circondariale di Busto Arsizio ricerca abbigliamento, scarpe, ciabatte in plastica, asciugamani, accappatoi, anche usati - purchè in buone condizioni - libri, block notes, penne, matite colorate, rasoi usa e getta, shampoo, bagnoschiuma, palloni da calcio. Il materiale viene raccolto presso la sede di Gallarate, via R. Sanzio, 25- per info tel. 0331 783615 Cod 001

Sergio, 62 anni originario della provincia di Varese. Tra poco ho finito di scontare la mia pena, cerco un lavoro che mi consenta di vivere. Ho esperienza nel settore delle manutenzioni in genere, abile falegname, manifattura tessile. Massima serietà e disponibilità. Contattare la redazione. Cod 002

Fabio, chitarrista Bell'inBusto band cerca spartiti musica italiana anni '80/'90. Cod 003

Agustin, 23 anni, Albanese. Cerco amicizia per condividere riflessioni sul tema della psicologia. Corrispondendo in lingua italiana, albanese, inglese. No perditempo. Cod. 004

Detenuto nazionalità rumena cerca occupazione, come badante o colf per la moglie attualmente senza lavoro, massima serietà, ottima presenza, patente B Cod 005

Vendo auto Fiat 500 pochi chilometri anno 2014 ottima occasione causa prolungato inutilizzo. Cod 005

Franco, adoro leggere e mi diletto nello scrivere poesie. Sono di origine calabrese, ho 35 anni, single. Mi piacerebbe corrispondere con persone che condividono la stessa passione. Cod. 006

Associazione di Volontariato cerca mini appartamenti in affitto a prezzi contenuti in Varese e provincia per i propri associati. Assicurasi massima serietà. Cod. 007

Bibliotecario carcere cerca privati o associazioni che possano donare libri usati anche recenti. Cod. 008

Cooperativa sociale cerca in dono ritagli di tessuto e pelle di fine serie per produzione artigianale in carcere. Cod. 009

Luca, 27 anni, lunga esperienza in cucina internazionale, fine pena imminente, cerca occupazione in ristoranti e hotel di lusso qualsiasi località. Cod. 010

Associazione Onlus nell'ambito di un progetto culturale in carcere cerca speakers multilingue per registrazione audiolibri Cod 011

Collezionista Tex Willer cerca amici che condividono la stessa passione per scambio numeri e intere annate Cod 012

Eusebio, amante musica latino-americana cerca cd originali in regalo. Cod 013

Valerio, appassionato Formula Uno e Moto Gp cerca poster di piloti, moto e auto in regalo. Cod 014

Antonio cerca immagini di Padre Pio e testi sulla sua vita. Cod 015

Vladimir nazionalità russa, età 26, cerca amica/o disponibile a visita per colloqui. Cod 016

Aiuto cuoco con esperienza offresi a Milano e provincia, referenziato. Fine pena ottobre 2015. Cod 017

Associazione di Volontariato cerca in dono occhiali pre-graduati per persone disagate. Cod. 018

Ahmed giovane tunisino da poco in Italia vorrebbe corrispondere con ragazze per coltivare nuove amicizie e migliorare la conoscenza della lingua italiana. Cod. 019

Giovanni, 65 anni italiano cerca famiglia disponibile ad ospitarlo in detenzione domiciliare. Con la pensione, contribuisce alle spese di vitto e alloggio. Cod 020

Cedesi urgentemente avviata attività di gastronomia in Castellanza causa momentanea "restrizione" del titolare. Buon incasso giornaliero. Cod 021

Vendesi bilocale doppi servizi e balcone zona semi-centrale Milano, completamente arredato, box. No agenzie. Cod 022

Affittasi ufficio centro storico Busto Arsizio 200mq secondo piano, aria condizionata, arredato. No intermediari. Cod 023

Barista con esperienza caffetteria, ottima conoscenza inglese, prossimo al fine pena. Disponibile da giugno 2015. Cod 024

Autista patente C, referenziato, pluriennale esperienza, pronto tra un anno, offresi ad aziende e privati, anche come domestico. Cod 025

Ragioniere pluriennale esperienza gestione fornitori, banche, bilanci, adempimenti fiscali cerca lavoro durante la semilibertà. Garantita massima serietà., referenze verificabili, automunito. Cod 026

Questo spazio è aperto a tutti coloro che hanno qualcosa da raccontare, al di qua e al di là del muro. In questo numero abbiamo pensato di occuparci delle informazioni che arrivano da altri istituti, sia italiani che esteri, di cui abbiamo notizia attraverso le esperienze di detenuti che arrivano a Busto Arsizio oppure dalle lettere dei nostri compagni che vengono trasferiti – o meglio – “sballati” in gergo carcerario. Queste continue transumanze diventano fonte di conoscenza che può tornare utile per confrontarci e migliorare attraverso le esperienze altrui.

La redazione

Come funziona altrove

L'esperienza di Franco L.

Sono nato in Italia ma già quando avevo pochi mesi la mia famiglia si è trasferita in Svizzera, dove ho vissuto fino all'età di 16 anni. Successivamente ho vissuto in Germania e Austria per ragioni di studio e poi di lavoro. La mia disavventura giudiziaria è iniziata quattro anni fa, quando sono stato arrestato in Repubblica Ceca, dove mi trovavo per lavoro, a seguito di un'inchiesta che riguardava l'Austria e la Germania. Inizialmente sono stato condotto al carcere di Pilsen, una struttura di fine '800 che contiene circa 2 mila persone. Le celle erano vecchie, finestre in legno, occupate da 25-30 persone. Il cibo immangiabile.

Quello che mi ha colpito è stata la disponibilità all'ascolto da parte di guardie e assistenti volontari che in ogni modo cercavano di trovare una soluzione alle esigenze individuali.

Dopo sei settimane sono stato trasferito in Austria, al carcere di Vienna, e l'impatto è stato di stupore per quello che vedevo. Struttura moderna con 1500 ospiti, cella singola di circa 20 mq con doccia, acqua calda, angolo cottura con piastre elettriche, frigorifero/congelatore.

“Germania. Il detenuto viene seguito e preparato all'uscita”

Celle aperte dalle 6 del mattino alle 21, le chiavi erano in dotazione al detenuto che aveva la possibilità di chiudere la porta una volta uscito per le attività quotidiane, che tengono impegnati fino a sera. Il sistema di esecuzione della pena è completamente diverso da quello che, purtroppo, successivamente ho scoperto in Italia.

Entro tre giorni dall'ingresso in istituto lo staff di educatori imposta il programma, che generalmente prevede lo sconto anticipato di un terzo di pena. Dopo 2-3 mesi di osservazione si ottengono i primi 3 permessi da 12 ore da fruire nei due mesi successivi. Se l'esito dei permessi è positivo, si ha diritto ad altri tre permessi da 24 ore per poi passare a quelli da 72 ore.

Viene consegnata una scheda telefonica alla quale si associano fino a 10 numeri verso i quali si desidera chiamare. Le telefonate non hanno limiti, si può chiamare dalle 6 alle 21 di tutti i giorni e per tutte le volte che si desidera. I colloqui generalmente sono di due ore alla settimana.



“Austria: cella singola di circa 20 mq con doccia e acqua calda”

Dopo 18 mesi sono stato trasferito in Germania, a Monaco di Baviera. Anche lì ho trovato cella singola, con doccia ed acqua calda, in una struttura che contiene circa 1700 persone. Le procedure sono simili a quelle austriache, incluso il sistema di sconto anticipato della pena. Il lavoro è obbligatorio e tutti i detenuti sono impegnati in attività con le quali guadagnano circa 500 euro al mese, dei quali 2/3 vengono accantonati per il momento dell'uscita. Tutti i detenuti indossano la divisa dell'istituto, inclusa biancheria intima e scarpe.

In ogni sezione è presente l'ufficio dell'assistente sociale a cui i detenuti si possono rivolgere liberamente per qualsiasi problema. L'aspetto

più interessante è il modo in cui il detenuto viene seguito e preparato all'avvicinarsi della fine pena, con un aiuto concreto che include l'individuazione di un'abitazione e di un lavoro dignitoso per chi ne è sprovvisto.

Ho finito di scontare la mia pena in anticipo, con l'accordo che avrei lasciato immediatamente la Germania ed il divieto di tornarvi per sei mesi. Quando sono atterrato a Malpensa, purtroppo ho trovato ad attendermi un vecchio definitivo, di cui non sapevo nulla, che mi ha fatto finire direttamente alla Casa Circondariale di Busto Arsizio. Credo che non sia giusto fare paragoni, ma oltre al fatto che ho assaggiato un ottimo tiramisù, c'è poco da aggiungere.

Il forno: paradosso della cucina carceraria

La realizzazione di un forno ricorda tanto le officine dell'Ottocento

La cucina in carcere raramente è solitaria: tutti in cella collaborano alla riuscita di un piatto negli spazi angusti delle celle dove si condividono gesti quotidiani. Il tutto in una manciata di metri quadrati.

Al momento della cottura si spargono per la cella gli aromi della cucina che ricorda gli affetti e diventa scambio di sapori tra detenuti di celle diverse, ma anche di etnie e culture differenti che si fondono in piatti che ogni volta superano la prova del critico gastronomico più intransigente.

Con quello che si trova in cucina si creano ricette importanti, a volte, ma sempre tra grandi difficoltà.

Non solo perchè per cucinare si usano i fornelli da campeggio, ma perchè mancano gli attrezzi per fare, aprire, chiudere, tagliare. Le uniche cose permesse sono i coltelli di plastica.

Il forno è il paradosso della cucina carceraria, l'oggetto

impossibile che pure esiste e cuoce egregiamente. La realizzazione di un forno ricorda tanto le officine meccaniche dell'Ottocento.

“la cucina che ricorda gli affetti”

Sopra a un fornello acceso si mette un piatto d'acciaio dove si appoggia la teglia con la pasta al forno. Poi si copre con una cappa di carta stagnola che sembra un grosso cappello da muratore.

Dentro alla cappa di carta stagnola arriva anche il calore di un altro fornello con la bombola appoggiata in un recipiente di acqua calda per aumentare la pressione del gas e quindi la forza della fiamma.

Il progetto di costruzione si tramanda da detenuto a detenuto.

Come le pentole. Chi le compra quando finalmente riacquista la libertà, o semplic-



mente cambia carcere, le lascia lì, in cella, in eredità a chi arriva dopo. E' consuetudine e la cucina di ogni cella è sempre fornita di quello che serve.

Ma è la sera il momento in cui il carcere diventa un vero e proprio ristorante, perchè si mangiano una varietà indescrivibile e impensabile di cibi diversi, di tutte le regioni d'Italia e di molti paesi del mondo.

All'ora di cena se si chiudono gli occhi la sezione sembra una delle ramblas di Barcellona, con profumi e sapori diversi provenienti da ogni ristorante tipico, e da ogni locale un invito all'assaggio che ha il gusto della sfida gastronomica.

Anche il cibo ci tiene ancorati alla vita, in attesa di gustare il sapore della libertà.

Alessandro Buoni



Ogni cella è come se fosse anche un piccolo ristorante.

Chef di ogni etnia creano sapori a loro cari i cui profumi esalano nei corridoi delle sezioni. Inevitabile lo scambio culinario tra le varie celle. Voce Libera non poteva non essere presente con una sua rubrica sull'argomento. Nasce così “*In bocca all'esperto*” che permetterà di

farVi seguire le degustazioni di Carlo che passando cella per cella farà da critico gastronomico assegnando con il proprio insindacabile giudizio le valutazioni del caso:

: SUPER

###: BUONO

##: PASSABILE

#: RITENTARE

Cari amici oggi Vi voglio rendere edotti su come possa essere difficile fare una valutazione obiettiva su una pietanza degustata nell'am-

bito della socialità domenicale alla cella 13 della seconda sezione.

Socialità è sinonimo di “stare con gli amici”, ma di fronte alla pasta e fagioli preparata con grande dedizione da Claudio un serio critico non può esimersi da riconoscere che l'amicizia è una cosa e la cucina necessariamente un'altra.

Valutazioni:

Ambiente: ### Servizio: ##
Presentazione piatto: ##
Degustazione:

Sempre Claudio alla cella 13 si è però riappacificato con l'arte della cucina facendoci degustare una torta pere e cioccolato. Cottura perfetta, crema pasticciera da manuale e decorazioni che denotano un certo estro. Una vera prelibatezza!

Valutazioni:

Ambiente: ### Servizio: ##
Presentazione piatto: ##
Degustazione:

Alla prossima !!!

Carlo Avallone

IN BOCCA ALL'ESPERTO

Carta canta

Continua dalla prima ...giornalismo classico, dove verità e critica sono capisaldi intaccabili. Anche noi, come i protagonisti di ogni progetto ambizioso, sentivamo il bisogno di espanderci e rinnovarci, di allargare i nostri orizzonti oltre il vasto mondo del web sul quale navighiamo a vele spiegate da un anno a questa parte e che ci ha fatto conoscere anche a chi non ha mai visto il carcere da vicino.

Ora ci sarà la possibilità di leggerci anche su carta, sfogliando le nostre pagine nelle quali continueremo, in modo più ampio e approfondito, a raccontare due mondi, apparentemente vicini ma in realtà, purtroppo e oltre la retorica, tristemente distanti. Quello al di là e quello al di qua delle mura, dove il tempo ha una dimensione diversa e i sentimenti una forza incontrollabile; dove ogni singola parola, gesto, movimento assume un significato pregno di vita e di speranza, di illusione e disillusione: l'iperbole di quanto teorizzato da Newton: "a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria". Ma qui la fisica c'entra ben poco.

È una questione di prospettive.

Le cose cambiano, assumono forme, dimensioni e valori diversi a seconda dell'angolazione dalla quale vengono viste. Come scrisse in un articolo di poco tempo fa il nostro redattore Carlo: "la nostra mente non è mai ferma, anzi è in continuo movimento anche quando noi non vorremmo. Proprio per questo motivo le nostre prospettive viaggiano su due dimensioni, una delle quali è direttamente legata ai nostri umori del momento".

Il cuore del nostro giornale risiede lì: snocciola questioni e solleva interrogativi da una posizione diversa. Alternativa. Lontani da facili moralismi e ancor più facili critiche, baseremo le nostre pubblicazioni su imparzialità e obiettività, condite da quel pizzico di irriverenza ed elegante impudenza che ci tengono a debita distanza dall'editoria classica, inevitabilmente contaminata da logiche politiche e di interesse.

Una grande comunità aperta a tutti, e con la quale tutti possono interagire, relazionarsi e farne parte. Sia dentro che fuori.

Buona lettura a tutti.

Federico Corona

Celle piene e case vuote

Lavoro, lavoro, lavoro, è una delle parole più ripetute, dentro o fuori le mura, non vi è differenza. In questi mesi sono nati nuovi laboratori, nuove possibilità per creare e produrre. Nuove opportunità di riscatto e dignità.

Ma con tutte le brave persone in cerca di lavoro perché porti il lavoro in carcere? Questa è la versione educata della domanda che la maggior parte delle persone mi pone.

Celle piene e casse vuote. Questa è la realtà che si incontra nelle carceri e con cui deve fare i conti chi decide di approcciare il mondo che sta al di là del muro. Questa è la sfida quotidiana che muove le iniziative sociali: offrire un'opportunità a chi è vittima del proprio delitto, aiutarlo a compiere un'autocritica rinunciando a quei falsi meccanismi di autodifesa che lo inducono a fuggire da se.. Ciò è possibile solamente attraverso il lavoro.

Non bisogna lasciarsi intrappolare dai pregiudizi. Se vogliamo guardare al carcere con gli occhi di-

staccati dell'opportunismo, possiamo comunque dire che rieducare conviene: ogni euro investito in formazione e lavoro ne farà risparmiare 9 alle casse dello Stato con una drastica riduzione della recidiva (fonte Ministero della Giustizia). E' un buon motivo che mette d'accordo tutti?

In quel crogiuolo di tensione, di dolore, di sgomento, di vuoto, di rabbia, di violenza, di attesa, c'è anche un immenso potenziale umano - di lavoro, di fantasia, di intelligenza - di cui bisogna tenere conto anche in senso volgarmente utilitaristico. Un giorno questa gente lascerà il carcere. E' meglio accogliere cittadini recuperabili o relitti senza speranza?

Barbara Trebbi



Attraverso la pagina VoceLibera ci vengono poste alcune domande dai nostri lettori



Con quale diritto voi condannati avete il coraggio di chiedere un risarcimento quando la gente onesta fuori non arriva a fine mese. Non vi vergognate?

Caro lettore, vorremmo spiegarle che non siamo noi detenuti a chiedere il risarcimento, ma è stato il governo Italiano a proporgli, per fare in modo che non ricadesse sullo Stato - e di conseguenza sui cittadini - il peso delle sanzioni europee per l'inadeguatezza delle condizioni di detenzione. Vorremmo inoltre ricordarle che - al momento - il risarcimento è solo virtuale, in quanto il testo di legge lascia (volutamente?) spazio ad interpretazioni soggettive da parte dei Magistrati che - nell'incertezza del diritto - rigettano le istanze. Non si tratta quindi di uno sconto di pena, ma di un risarcimento compensativo del trattamento disumano e degradante subito.

Manteniamo comunque il diritto di vivere la pena in condizioni umane, come prevede la Costituzione Italiana.. La detenzione deve rieducare e non deve essere una sorta di vendetta istituzionale. Per questo non ci vergogniamo.

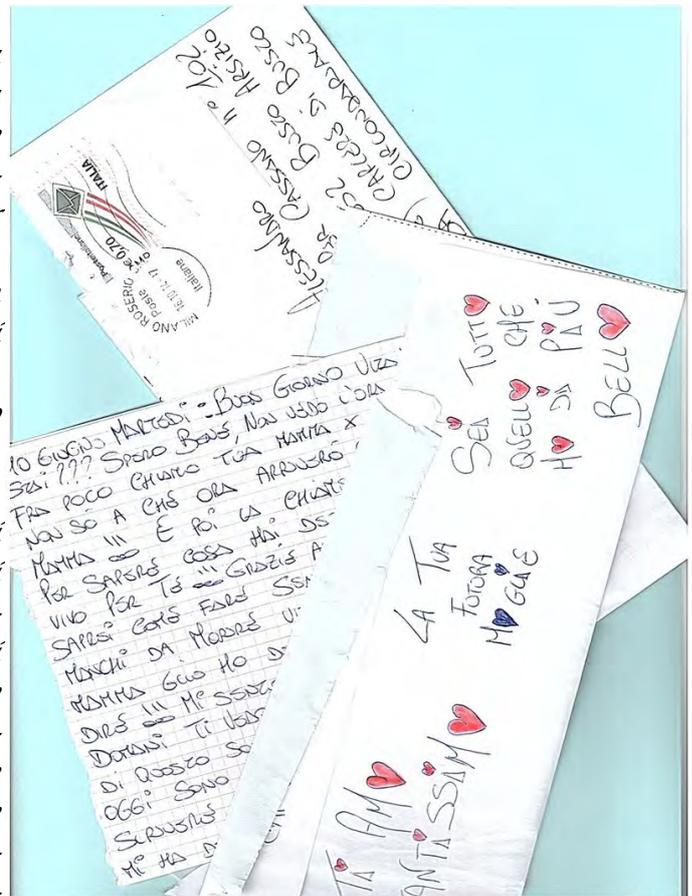
Mi manchi da morire Vita Mia!

10 Giugno, Martedì: Buongiorno Vita Mia, chissà come stai? Spero bene, non vedo l'ora di domani per vederti, fra poco chiamo tua mamma per dirti di dirti che non so a che ora arriverò perché dipende da mia mamma e poi la chiamerò anche questa sera per sapere cosa hai detto al telefono.

Io vivo per te, grazie alla tua esistenza, non saprei come fare senza di te Vita Mia! Mi manchi da morire Vita Mia!

Ho appena chiamato tua mamma e le ho detto tutto quello che ti deve dire. Mi sento, Vita Mia, molto sola! Credimi!

Domani ti vedrò e non mi sembra vero! Di questo sono molto felice ma perdonami, oggi sono molto giù e non riesco nemmeno a scrivere, mi sento troppo sola! Infatti Silvio mi ha detto che stasera andremo insieme a fare un aperitivo, almeno mi tira su un po' il morale, sarà l'estate che è esplosa che mi rende ancora più triste perché non so cosa fare senza di te!!! Adesso rispondo alla tua lettera dell'11 maggio, questa lettera è un po' meglio delle altre, finalmente amore mio, meno



male che in questa lettera mi scrivi che lo sai che io fuori sto male senza di te! Meno male che lo capisci! Lo so Amo che non sto perdendo tempo aspettandoti ma è come dici tu; sto preparando la strada per il nostro futuro. Lo so Amo che ti preoccupi per me, lo so che sai quanto sto soffrendo senza di te! E' stata proprio una bella lettera Vita Mia, avevo bisogno di queste tue parole! Mi scrivi poi che quando guardi le nostre foto ti ricordi di quando eravamo una cosa sola, era bellissimo Vita Mia. Amo, poi mi scrivi: los detalles e las pequenas cosas, son lo que mas me hacen falta my amor, amo queste parole sono di una nostra canzone e mi piacerebbe tu mi dicessi il titolo per andare a scaricare!!! Ci conto Vita Mia, mandamelo, ok? Poi mi scrivi che tu ci sei sempre e che mi pensi, anch'io Vita Mia. Sono qui ad aspettarti con la speranza che più nessuno ci possa dividere, vero Amo?

Adesso mi preparo che tra poco mi trovo al bar con Silviuzzo e poi chiamo pure tua mamma quando sarò lì, almeno saluta Silvio.

Vita Mia sono tornata a casa, Silvio si è bevuto tre Coca e Havana, aiutoooo, io un proscellino ma fa un caldo che si muore! Chissà tu come stai soffrendo!?! Vita Mia, ti mando un bacio grandissimo nell'aria e spero arrivi a te! Ho chiamato pure tua mamma e ci siamo fatte due risate, anche con Silvio. Ti amo tanto Vita Mia.

Mi metto a letto presto perché domani mattina mi devo alzare presto per venire da te, non vedo l'ora! Buona notte Vita Mia.

La tua futura moglie.

- US -

Oggi parliamo di cinema



Carlo Avallone

Balla coi lupi.

Visto almeno 20 volte se non di più. Alla fine del film c'è sempre una certezza: "Anche questa volta ne valeva la pena di passare tre ore buone della mia vita !"



Antonello Carraro

TARZOON (la vergogna della giungla)

Primo lungometraggio a cartoni della storia del cinema. La paradossale rivincita degli anteroi.



Alessandro Buoni

Mille volte il primo bacio

Essere all'altezza di fare innamorare una ragazza in una manciata di secondi non è da tutti, ma l'amore non ha limiti.



Claudio Botton

Pretty woman

Dopo averlo visto una trentina di volte, non ho ancora capito se sono innamorato di Julia Roberts o dei soldi di Richard Gere. Devo rivederlo.



Issam El Jyad

Scarface

Perché continuano a darlo in replica e questo mi pare un buon motivo. Altrimenti perché insistere a propinarcelo ?



Francesco Ponchielli

Lincoln

Fotografia ed interpretazione insuperabili. Da Oscar. La critica qualificata ha già detto tutto, non c'è molto altro da aggiungere.



Ionut Soimosan

Titanic

Lo spazio a disposizione non è sufficiente per esprimere tutte le sensazioni positive che mi ha trasmesso "Titanic", questo tesoro inestimabile. Bastano i 12 premi Oscar.



Federico Corona

I soliti sospetti

Penso al mio film preferito e non riesco ad eleggerne uno. Poi mi viene in mente Kaiser Soze e tutti "i soliti sospetti" cadono.



Barbara Trebbi

Vi presento Joe Black

Spero che non sia necessario attendere la morte per poter incontrare un simile romantico-ultraterreno.

VOCELIBERA

Magazine dalla Casa Circondariale di Busto Arsizio
Progetto ESTERNA-MENTE

ideato da 3B Coop. Sociale e Atena Srl

Direttore responsabile Federico Corona

Coordinamento progetto Barbara Trebbi

Redazione: Alessandro Buoni, Antonello Carraro, Carlo Avallone, Claudio Botton, Francesco Ponchielli, Ionut Soimosan, Issam El Jyad,

Corrispondenza: via Per Cassano Magnago 102, 21052

Busto Arsizio

Email info@vocolibera.net

www.vocolibera.net

Sostieni VoceLibera con un contributo a mezzo bonifico
IBAN: IT 040 05018 16000 00000137206
Causale: progetto VoceLibera